

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO



Facoltà di Scienze Politiche
Corso di laurea triennale in Scienze Politiche

**LE FORME DELLA “LATENZA” IN COSA NOSTRA.
UNA APPLICAZIONE DEL MODELLO DI PARSONS
E SMELSER ALLE ORGANIZZAZIONI MAFIOSE.**

Relatore:
Prof. Fernando dalla Chiesa

Tesi di Laurea di:
Eleonora Lepera
Matr. 742606

Anno Accademico 2010/2011

Alla mia famiglia

INDICE

Prefazione	p. 1
1. Presentazione dello schema di Parsons e Smelser	p. 3
1.1 Applicazione dello schema di Parsons e Smelser a Cosa Nostra	p. 10
2. Quali istituzioni contano di più nella latenza?	p. 13
2.1 Luoghi tradizionali della latenza: la famiglia	p. 14
2.2 Il ruolo della scuola nel processo di socializzazione secondario	p. 22
2.3 Il rapporto tra Chiesa e mafia	p. 27
3. Luoghi moderni della latenza	p. 34
3.1 Informazione e mafia	p. 36
3.2 Rappresentazione televisiva e cinematografica del fenomeno mafioso	p. 44
4. La latenza come zona di conflitto	p. 53
Conclusione	p. 62
Riferimenti bibliografici	p. 67

PREFAZIONE

L'obiettivo principale di questo lavoro è di esaminare come le diverse istituzioni della latenza, moderne e tradizionali, agiscono sull'individuo, e come all'interno delle stesse si generino delle forme di conflitto. La scelta di tale argomento è determinata dall'importanza che riveste nella nostra società il sistema dei valori culturali, e dal fatto che le diverse agenzie di socializzazione assumono un ruolo centrale rispetto all'esistenza dell'individuo.

L'approccio che è stato adottato è quello di Parsons e Smelser. Infatti, i due studiosi hanno prodotto uno schema applicabile a qualsiasi tipo di società, attraverso la suddivisione in quattro sottosistemi del sistema d'azione sociale. Non ci si è voluti limitare a una semplice rappresentazione degli organi istituzionali che contribuiscono alla trasmissione dei codici culturali, difatti tale modello è stato applicato all'organizzazione di stampo mafioso siciliana, Cosa Nostra, facendo riferimento alle lezioni del corso di sociologia della criminalità organizzata del prof. dalla Chiesa.

Nel primo capitolo c'è una dettagliata descrizione della teoria parsonsiana, e di come, infine, il sottosistema della latenza risulta essere il più importante per la sua capacità di influenza su tutti gli altri sottosistemi. Per il ruolo che ricopre, è stata dedicata alle forme della "latenza" in Cosa Nostra la parte centrale della tesi.

Importante è riconoscere una differenza fondamentale tra le varie istituzioni, infatti, il secondo capitolo è rivolto alla trattazione degli agenti socializzanti tradizionali, mentre il terzo è dedicato a quelli moderni. Prima tra tutte la famiglia, alla quale è affidato il processo di socializzazione primario, seguita dalla scuola e dalla Chiesa, specifiche del processo di socializzazione secondario. In secondo luogo si è voluto porre l'accento sull'importanza che assumono, in questo processo, gli organi come la stampa e il cinema, in sostanza il mondo dell'arte e dell'informazione. Quest'ultimo ha una notevole influenza nella rappresentazione della realtà, soprattutto oggi che viviamo nell'epoca della comunicazione.

L'aspetto più originale di questo è lavoro, è certamente l'applicazione del modello di Parsons e Smelser a un'organizzazione mafiosa. È interessante notare come l'adattamento dello schema avvenga in modo distorto rispetto alla società legale, senz'altro per la natura stessa dell'organizzazione, che si configura nella sfera dell'illegalità.

Nella parte finale, la concentrazione è volta all'analisi del conflitto che si genera all'interno di ogni istituzione rispetto al fenomeno mafioso. Così si possono delineare due tipi di atteggiamenti, uno caratterizzato da una grande motivazione al contrasto del fenomeno mafioso, e uno caratterizzato da atteggiamenti equivoci e non di chiara opposizione alla mafia.

Negli agenti socializzanti si costituiscono due poli in contrapposizione tra loro, uno più vicino alla cultura antimafiosa e uno più vicino alla cultura mafiosa.

Dunque l'attenzione dedicata al sottosistema della latenza non è casuale. Proprio perché ricopre una funzione primaria nell'ordine sociale, si è voluto analizzare nel dettaglio le diverse istituzioni, e infine approfondire il conflitto che si genera all'interno delle stesse.

Provare a eliminare questo tipo di conflitto significa collaborare per elidere una cultura mafiosa ancora troppo diffusa nel nostro Paese, questo è possibile solo attraverso la diffusione di una cultura antimafia che comunichi sani valori di giustizia e democrazia.

Oggi la comunicazione antimafiosa si fa sempre più spazio, probabilmente perché non si può più fare a meno di contrastare un fenomeno che per molti anni ha agito subdolamente diffondendo una cultura mafiosa. Cambia la consapevolezza, non sono più le rivolte dei Fasci siciliani del secondo dopoguerra, che rivendicano le terre occupate dai mafiosi, ma nasce un vero e proprio associazionismo antimafia. Nasce la voglia di capire, conoscere e studiare la mafia per provare a smascherarla e promuovere una nuova cultura di pace e giustizia.

CAPITOLO 1

PRESENTAZIONE DELLO SCHEMA DI PARSONS E SMELSER

Nel 1956 Talcott Parsons, con la collaborazione di Smelser, pubblica “Economy and Society”. L’opera rappresenta un arduo tentativo di elaborazione di una teoria generale del sistema sociale capace di analizzarne le strutture e i processi fondamentali, con particolare attenzione alla componente analitica del sottosistema economico.¹ È un lavoro importante che affronta alcuni tra i principali problemi di analisi delle scienze sociali, come il rapporto tra strutture analitiche e concrete, e contribuisce a spiegare alcuni dei processi sociali fondamentali, come il processo di differenziazione strutturale della società, e così via.

L’obiettivo iniziale è la definizione del sistema concettuale e dei rapporti tra le varie parti, in particolare la specificazione di tale schema dal punto di vista del sottosistema economico e la successiva espressione di una soluzione al problema dell’integrazione tra le conoscenze economiche e sociali.

In “Economy and Society” i due studiosi si propongono una serie di obiettivi, che, oltre alla dimostrazione di una congruenza tra gli apparati categoriali dell’economia e delle altre scienze sociali e quindi della possibilità di far derivare la teoria economica dalla teoria generale, consistono nell’analisi dei rapporti sistematici tra l’economia e gli altri sottosistemi della società. Questo progetto è molto ambizioso, ma risulta solo parzialmente riuscito.²

I momenti fondamentali dello sviluppo teorico di Parsons possono essere suddivisi in tre fasi. La prima fase è quella che corrisponde con la pubblicazione di “The Structure of Social Action”, dove il sociologo ha costruito lo schema base della teoria dell’azione attraverso una rielaborazione critica di Marshall, Pareto, Durkheim e Weber, suoi “maestri europei”.³ Questa elaborazione è già un insieme articolato di

¹ A. Martinelli, “Economia e società”, p. 121.

² Ibidem, p. 132.

³ Ivi.

concetti per l'analisi dei fenomeni sociali. Si possono individuare quattro elementi principali: la presenza di un soggetto agente, che è considerato l'unità base; lo scopo dell'azione; la situazione, composta sia dai mezzi per raggiungere lo scopo, sia dalle condizioni che agevolano o ostacolano l'azione; e il complesso delle norme che regolano l'azione.

Tale schema è perfezionato nella seconda fase, dove non si constata la sola presenza di un soggetto con la successiva analisi dell'azione finalizzata a uno scopo e il contesto in cui si svolge, ma si considera il paradigma dell'azione all'interno dei sistemi organizzati. Tali sistemi sono riconducibili a tre livelli distinti, il livello della personalità, il livello sociale e il livello culturale. Infatti, il soggetto agente ha un'esistenza psichica autonoma e la personalità va considerata come indipendente, con una propria struttura, con propri rapporti con l'ambiente e con gli altri sistemi. Da un altro lato, anche il contesto normativo viene elaborato in modo sistematico, differenziando tra norme e valori, e individuando una sua indipendenza analitica. Detto ciò, deriva che il soggetto agente non è più l'unità base, ma bensì il rapporto di interazione tra i soggetti agenti, cioè tra i ruoli. Quindi il sistema sociale comporta un processo di interazione e la situazione entro cui è rivolto il soggetto implica altri attori, le cui azioni sono oggetto di valutazione all'interno di un sistema di valori comuni.⁴

Parsons elabora un complesso apparato concettuale, con elementi specifici ai vari sistemi di azione sociale (ruoli, aspettative di ruoli, sanzioni...) e elementi comuni a tali sistemi. Tra questi ultimi si ha la classificazione degli oggetti di azione in oggetti fisici, sociali e culturali. Da questo derivano le cosiddette "variabili modello", che stanno a significare i dilemmi di scelta che l'attore deve risolvere affinché la sua azione abbia per lui senso. Le cinque coppie di alternative (orientamento egoistico - orientamento verso la collettività; specificità funzionale - genericità funzionale; affettività - neutralità affettiva; iscrizione - realizzazione), considerate come unità di analisi comuni a ogni sistema d'azione, risultano insoddisfacenti poiché non esauriscono le possibili combinazioni logiche.

⁴ Ibidem, p.133.

Questo portò Parsons a riformulare il suo schema logico, per dargli una maggiore coerenza e una maggiore possibilità di applicazione. Egli riscontra la convergenza tra il suo lavoro e quello di Robert Bales relativo all'analisi dei piccoli gruppi. Lo schema proposto da quest'ultimo riconduce tutti gli atti di interazione all'interno dei piccoli gruppi a quattro classi funzionali: adattativa, strumentale, integrativa e affettiva. A questi corrispondono determinati ruoli di leadership, di informazione, e così via.⁵ Dunque Parsons trasforma le varie coppie di variabili modello nei quattro problemi funzionali, questo è l'oggetto specifico di altri suoi lavori come nei "Working Papers in the Theory of Action" e nel saggio "Pattern Variables Revisited".

Lo schema quadrifunzionale rappresenta un progresso nel pensiero di Parsons rispetto ai lavori precedenti. In "Economy and Society" questo schema è utilizzato per l'analisi del sistema d'azione, sia a livello della società globale, sia a livello del sottosistema economico, sia per quanto riguarda i processi di scambio tra i sottosistemi.

Le caratteristiche generali sono sviluppate nei primi due capitoli dell'opera.

"Il funzionamento di ogni sistema sociale è oggetto a quattro imperativi o problemi funzionali indipendenti, che debbono essere adeguatamente risolti se si vuole conservare l'equilibrio e la persistenza del sistema... Le società globali tendono a differenziarsi in sottosistemi (o strutture sociali), ciascuno dei quali è specializzato in una delle quattro funzioni primarie"⁶. Queste quattro funzioni primarie soddisfano una funzione volta al mantenimento del sistema, in particolare i sottogruppi fanno riferimento a diverse branche della società quali l'economia, la politica, il diritto e la latenza. Questi elementi analitici non possono, però, essere identificati in ogni società ma questa corrispondenza sarà tanto maggiore quanto maggiore sarà il livello di differenziazione strutturale al suo interno. Vediamo in dettaglio in cosa consistono tali sottosistemi specializzati:

SOTTOSISTEMA ECONOMICO: l'organizzazione si adatta all'ambiente esterno, acquisisce le risorse materiali che gli sono utili per vivere, le trasforma e le

⁵ Ibidem, p.135.

⁶ T. Parsons, "Economy and Society", p. 97.

distribuisce svolgendo la funzione di adattamento (adaptation). Si riferisce al modo in cui il sistema mantiene se stesso come entità fisica in relazione con l'ambiente materiale. Potremmo attribuire questa funzione al ruolo svolto dalle banche o dalle imprese nella nostra società.

SOTTOSISTEMA POLITICO: una volta che le risorse sono state acquisite dall'ambiente devono essere indirizzate al perseguimento di specifici scopi. La funzione strumentale o del conseguimento degli scopi (goal attainment) è dunque legata al sottosistema politico, collegata all'apparato statale che impiega energie e risorse per raggiungere i propri obiettivi a breve e a lungo termine allocando le risorse in base ai fini da perseguire.

SOTTOSISTEMA NORMATIVO: è il sottosistema che garantisce alla società un suo livello d'integrazione (integration) e solidarietà attraverso regole interne da rispettare, come ad esempio la giustizia che si avvale dei meccanismi del controllo sociale. Tale sottosistema è strettamente legato a quello precedente, poiché lo Stato detiene il monopolio legittimo della forza fisica attraverso cui è esercitato il controllo sociale. Il sottosistema integrativo attraverso il sistema burocratico fissa le regole alle quali tutti devono sottostare, ad esempio le regole che possono riguardare il rapporto professore- studente.

SOTTOSISTEMA DELLA LATENZA: è il sottosistema attraverso cui si trasmettono i valori culturali (latent pattern maintenance) garantendo che essi siano interiorizzati dai nuovi membri della società in modo tale che quest'ultimi possano entrare a farne parte. Ogni società ha bisogno di avere un certo modello di base di riferimento; diverse sono le strutture che concorrono alla riproduzione dei valori, prima tra tutte la famiglia alla quale è affidato il compito della socializzazione primaria. In secondo luogo collochiamo la scuola, le istituzioni religiose o le istituzioni più moderne come i mass media, l'arte o il mondo culturale alle quali è assegnato il compito della socializzazione secondaria dell'individuo. La funzione della trasmissione di tali valori permette di conferire un'identità comune che contribuisce al controllo delle tensioni nel sistema sociale.

Ognuno dei quattro sottosistemi produce una capacità generalizzata di controllo del comportamento, come la ricchezza per l'economia, il potere per la politica, la

solidarietà per il sottosistema normativo e il prestigio per quello di mantenimento dei valori.⁷ Inoltre ogni sottosistema è legittimato a funzionare perché accetta il modello di valori fornito dal sottosistema superiore. Per questo motivo si parla anche di sistema a scatole cinesi, considerato che i quattro sottosistemi riproducono la stessa ripartizione delle funzioni. Ogni suo quadrante può a sua volta essere rappresentato attraverso un altro schema, teoricamente all'infinito.

È importante rilevare la superiorità dello schema quadrifunzionale rispetto a quello precedente delle “variabili modello”. Il nuovo schema amplia il suo campo di applicazione, considerato il suo carattere isomorfo che contraddistingue la visione parsonsiana della società. Con isomorfismo, dal greco isos uguale e morphè forma, s'intende l'omogeneità di tutte le parti e le dinamiche presenti nella società stessa. Lo schema che Parsons utilizza per esaminare le macroistituzioni, come un sistema di governo, è lo stesso che utilizza per esaminare le microistituzioni, come la famiglia, e a livello ancora più micro per esaminare la personalità umana. Inoltre, l'analisi degli interscambi tra i vari sottosistemi consente di elaborare una serie di relazioni funzionali tra le diverse componenti del sistema.

Nonostante ciò diverse sono le critiche rivolte a questo approccio, in primo luogo si riscontra un elemento di arbitrarietà nella definizione dei quattro imperativi funzionali, dato che le quattro funzioni non sono il risultato di profonde indagini empiriche. Quindi lo schema non può avere la pretesa di essere esauriente, cioè di individuare gli elementi costitutivi di ogni sistema sociale. Un secondo aspetto critico, collegato al primo, riguarda il carattere astratto dello schema che rende difficile la sua attuazione pratica.⁸

Ulteriori aspetti critici sono l'affermazione dell'autonomia dello schema generale da ogni tipo strutturale concreto di società e la pretesa universale della sua applicazione. Le quattro funzioni sono presenti in ogni tipo di società, ma più queste sono differenziate più ci sarà una corrispondenza tra gli elementi analitici e le strutture concrete, come sopra accennato.

⁷ A. Martinelli, “Economia e Società”, p. 136.

⁸ Ibidem, p. 137.

L'elaborazione dello schema è stata fortemente influenzata dalle caratteristiche della società di capitalismo avanzato, in particolare della società americana, che risulta come lo stadio più avanzato di un processo evolutivo che comporta una differenziazione contemporanea dei quattro sottosistemi. Ma il modello presentato da Parsons e Smelser pecca di evolucionismo, perché sembra che gli autori ritengano che il processo di differenziazione avvenga contemporaneamente nei quattro imperativi funzionali. Invece è più appropriato ritenere che non ci sia un'unica linea di sviluppo, ma che le diverse strutture raggiungano un grado di complessità in relazione anche alla posizione che rivestono nel sistema di valori generale.⁹

La teoria dell'azione di Parsons non è in grado di analizzare l'aspetto conflittuale, considerato dal sociologo come causa di disintegrazione, ma questo non è sempre vero, anzi, il conflitto può rinforzare l'integrazione all'interno del gruppo verso comunità esterne contrapposte. Non c'è gruppo che non offra aspetti di cooperazione e allo stesso tempo aspetti di conflitto, questo significa che entrambe hanno funzioni sociali essenziali.

Tutte queste critiche limitano la teoria generale del sistema sociale, ma non è da dimenticare il suo potenziale esplicativo con riguardo a diversi problemi sociali fondamentali, che possono essere definiti come i problemi di integrazione del sistema sociale.¹⁰

La questione del mutamento è ampiamente trattata da Parsons e Smelser, nel quinto capitolo di "Economy and Society". La capacità o meno della teoria di spiegare il mutamento è sempre stata al centro delle critiche, consapevoli di questa carenza i due autori hanno orientato il loro interesse allo sviluppo di tale trattazione, in particolare tale tema è rimasto sempre in primo piano nel lavoro di Smelser, dando importanti contributi.

La formulazione dello schema quadripartito nell'opera parsonsiana, consente la descrizione e l'interpretazione di processi specifici di mutamento istituzionale, cioè di processi che modificano le strutture integrative all'interno del sistema.

⁹ Ibidem, p. 143.

¹⁰ Ibidem, p. 147.

In “Economy and Society”, come già accennato, si fa riferimento a un modello evolucionistico, in base al quale le società svilupperebbero forme sempre più complesse di differenziazione per aumentare le loro capacità di adattamento e di controllo all’ambiente esterno.

In secondo luogo, Parsons accentua il ruolo centrale del sottosistema culturale, definito come il garante della continuità, attraverso la funzione di trasmissione dei valori fondamentali da una generazione all’altra mediante il processo di socializzazione, e della regolazione dei casi di devianza attraverso il condizionamento da parte del sottosistema integrativo.

Detto ciò si ha una spiegazione della difficoltà di chiarire i mutamenti del sistema, infatti ammettendo la continuità e la stabilità dei valori fondamentali si limitano i processi di mutamento alle tensioni interne al sistema. Questo spiega perché ogni mutamento è analizzato all’interno del sistema di valori esistenti, ed è trascurato il fatto che trasformazioni strutturali possano modificare radicalmente anche i valori. Dunque, anche se implicitamente, si stabilisce un preciso ordinamento causale tra i vari sottosistemi secondo cui i valori condizionano gli scopi, i mezzi e le condizioni attraverso cui ottenerli.

Parsons in una sua opera successiva, “Societies”, specifica la posizione dei quattro sottosistemi in una gerarchia di controllo, secondo un definito ordine di priorità. Egli colloca al primo posto il mantenimento dello schema latente seguito dall’integrazione, dal conseguimento dello scopo e infine dall’adattamento. Da qui sviluppa un modello evolucionistico, che spiega il mutamento sociale attraverso una maggiore capacità di adattamento all’ambiente e di una progressiva differenziazione del sistema sociale. Si ha, così, una sequenza di stadi che corrispondono: alle società primitive (totalmente indifferenziate), alle società intermedie e alle società moderne. I processi che permettono il passaggio da un livello a un altro sono imputabili a sviluppi che hanno luogo nella sfera culturale, ad esempio il passaggio dalla società primitiva alla società intermedia è lo sviluppo di una forma di linguaggio scritto e il passaggio dalla società intermedia alla società moderna è la formazione di un sistema legale.¹¹

¹¹ Ibidem, p. 152.

C'è una chiara priorità della dimensione culturale e il processo evolutivo viene spiegato come una progressiva liberazione dei fattori normativi dai condizionamenti materiali.

1.1 Applicazione dello schema di Parsons e Smelser a Cosa Nostra

Quando si fa riferimento a un'organizzazione per delinquere di stampo mafioso ricorrono dei requisiti fondamentali dettati dalla nostra legislatura, in particolare dall'art. 416bis del codice penale che indica un denominatore comune di tali associazioni: "L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche (...) o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri". L'articolo prevede l'individuazione dei mezzi e degli obiettivi in presenza dei quali ci si trova di fronte ad una associazione di stampo mafioso, questi li riscontriamo in Cosa Nostra, un'organizzazione criminale nata in Sicilia e trasformatasi nel tempo in un'associazione criminale a livello internazionale.

All'organizzazione mafiosa Cosa Nostra può essere applicato lo schema di Parsons e Smelser poiché l'organizzazione si presenta come associazione unitaria che pone come fine primario la tutela della propria struttura e del proprio potere in contrapposizione allo Stato legittimo. Si pone in alternativa allo Stato per la predominanza sullo stesso territorio non riconoscendo l'autorità di quest'ultimo, ma al contrario contrastandola e negando la sua supremazia. L'organizzazione mafiosa, inoltre, presenta il carattere di stato-impresa, con tale termine s'intende dire che prima di parlare di impresa mafiosa l'organizzazione unitaria si pone in alternativa allo Stato e successivamente si prefigge l'accumulazione dei profitti. Nel caso specifico di Cosa Nostra possiamo parlare di associazione unitaria appunto perché impone la propria funzione parastatale.

Dunque si può inserire lo schema di Parsons e Smelser all'organizzazione mafiosa, andando a guardare come in ogni sottosistema può essere distribuito.

SOTTOSISTEMA ECONOMICO: la singola organizzazione attraverso il suo sistema d'impresе legali e illegali acquisisce le risorse materiali necessarie per il suo sostentamento dall'esterno attraverso le funzioni imprenditoriali dove l'imprenditore combina tra di loro i fattori di produzione. L'imprenditore mafioso in senso stretto ha a disposizione una risorsa in più che è quella della violenza o minaccia della stessa, in questo caso ricorre la funzione militare per spianare la strada alla funzione imprenditoriale. Questa funzione non appartiene all'imprenditore legale poiché per definizione si configura nella sfera dell'illegalità. Anche attraverso funzioni tecnico-logistiche l'organizzazione è in grado di acquisire risorse dall'ambiente esterno che permettono di raggiungere obiettivi necessari per l'acquisizione di nuovi profitti sia legali che illegali.

SOTTOSISTEMA POLITICO: come abbiamo in precedenza visto questo è il sottosistema di allocazione delle risorse secondo la priorità degli scopi. In questo caso facciamo riferimento alle funzioni strategiche, non necessariamente legate al profitto ma pensate con riferimento alla gerarchia mobile degli obiettivi. Queste funzioni le collochiamo al di sopra di tutte le altre e sono strategiche perché sono fondate sulle relazioni su cui l'organizzazione sa di poter contare, infatti le funzioni relazionali sono utili per acquisire informazioni e chiedere favori. Così come con le funzioni professionali l'organizzazione ha l'opportunità di rivolgersi all'esterno e poter far proprie delle attività altrimenti non possibili (ad esempio quando l'organizzazione fa riferimento a professionisti come avvocati, architetti, giornalisti esterni all'organizzazione). È importante porre l'accento su come queste ultime funzioni possano essere contenute all'interno dell'organizzazione stessa, soprattutto negli ultimi anni dove il livello d'istruzione è aumentato anche all'interno delle associazioni mafiose.

SOTTOSISTEMA NORMATIVO: è il sottosistema che garantisce un certo livello d'integrazione attraverso un sistema di comando che gestisce il rispetto delle regole interne. Anche in questo sottosistema sono utili sia le funzioni militari, proprio perché attraverso il potere coercitivo si puniscono i comportamenti non conformi al mantenimento della struttura, sia le funzioni professionali.

SOTTOSISTEMA DELLA LATENZA: è il sottosistema che permette la riproduzione, in questo caso, dei disvalori che sono “inculcati” alle generazioni più giovani come l’onore, l’omertà, la vendetta e il disprezzo per l’autorità pubblica. Trattasi di una vera e propria socializzazione dove è insegnato l’agire criminale in netta contrapposizione con la socializzazione primaria della società legale. Il ruolo della donna è essenziale per il suo compito di educatrice per le future generazioni criminose. Nel caso particolare dell’organizzazione mafiosa le altre istituzioni tipiche di questo sottosistema come la scuola sono in contrapposizione con l’istituzione familiare per la diversa trasmissione di valori. Dunque la socializzazione primaria si pone in conflitto con le altre istituzioni della latenza. Tutto ciò che accade in questo sottosistema si ripercuote in tutti gli altri settori, così come si è visto nella presentazione iniziale dello schema dove si è posta al gradino più alto la conservazione dei valori .

Questo sistema è messo alla prova con la società legale esterna; si fa riferimento al grado di legittimità che l’organizzazione guadagna rispetto ai cittadini, al grado di visibilità che essa ha. Infatti la negazione dell’esistenza dell’organizzazione mafiosa dà vita alla sua ulteriore espansione nel territorio e genera un grado di espansività latente. Anche il livello d’impunità è fondamentale: l’imputabilità dei comportamenti illegali genera legittimazione agli occhi dei cittadini.

Si è visto come il modello presentato da Parsons e Smelser possa essere applicato anche a un’organizzazione criminosa come Cosa Nostra e come la suddivisione dei sottosistemi si riproduca in modo distorto rispetto alla società legale.

CAPITOLO 2

QUALI ISTITUZIONI CONTANO DI PIÙ NELLA LATENZA?

Come si è visto il sottosistema della latenza è il settore, che alla fine, risulta essere il più importante che regge l'intero schema, infatti tutto ciò che accade qui si rispecchia in tutte le altre parti. Diverse sono le istituzioni che hanno rilevanza in questo settore, queste possono essere classificate in quelle tradizionali e in quelle moderne. Le istituzioni tradizionali sono identificate nella famiglia, nella scuola e nella chiesa, mentre con istituzioni moderne s'intende indicare la sfera culturale in generale, costituito dai mezzi di comunicazione di massa e dal mondo dell'arte. Queste ultime oggi svolgono un ruolo di primo piano in quanto la loro influenza si sovrappone a quella degli altri agenti di socializzazione.

La latenza è importante perché emana i ruoli e le norme del sistema sociale. Quest'ultime sono prescrizioni specifiche connesse ai ruoli ricoperti dai soggetti, ma sono i valori gli orientamenti generali dell'azione sociale. Infatti costituiscono il cemento della società, e per questo motivo sono gerarchicamente sovraordinati rispetto a tutti gli altri sottosistemi.

Essi nascono dalla società e sono interiorizzati dall'individuo attraverso i processi di socializzazione e di educazione. Un ruolo essenziale in tali processi è affidato alla famiglia, così come nella società legale anche nella società illegale la rete familiare rappresenta un punto di riferimento per l'individuo. Potremmo dire che mafiosi non si nasce, ma si diventa¹².

Le biografie dei mafiosi possono essere utili per rilevare i codici diffusivi della mafiosità, è importante chiedersi che cosa succede nella loro vita prima di diventare affiliati, evidenziare quali modelli di comportamento hanno ricevuto in ambito familiare, ma anche come altre istituzioni sono intervenute nel risaltare tali modelli. Permettono di porre l'accento sugli aspetti generazionali della formazione del mafioso, di dare uno sguardo al suo vissuto entro una particolare cultura acquisita, soprattutto, nella famiglia.

¹² G. Casarrubea P. Blandano, "L'educazione mafiosa" p. 51

La mafia anticamente ha rappresentato un fenomeno nel quale i mezzi istituzionalizzati e le mete culturali servivano a soddisfare i bisogni, dove la carenza o assenza dell'azione dello stato si faceva sentire, diventando così punto di riferimento rispetto ai gruppi sociali. Oggi la mafia non si trova più in questa condizione, i suoi mezzi sono stati deistituzionalizzati e le mete culturali di cui essa era un tempo principale custode si sono ristrette a gruppi d'individui o da precisi nuclei familiari¹³. Dunque aspetti che caratterizzano il fenomeno mafioso, come il familismo, il familocentrismo, il maschilismo non sono più varianti della cultura comune. Secondo quanto detto è importante distinguere il concetto di mafiosità da quello di mafioso, dove con il primo s'intende una condizione, un'insieme di valori che costituiscono l'anticamera dell'organizzazione criminale, con la seconda accezione si indica più propriamente l'associato all'organizzazione mafiosa¹⁴.

La stessa massificazione della cultura, la scolarizzazione di massa così come il miglioramento delle condizioni di vita hanno ristretto il fenomeno mafioso nel suo ambito che non è più comune all'intera società, nonostante intere società siano danneggiate da questo fenomeno. S'identifica l'esistenza d'individui e gruppi che si riconoscono in uno stesso modello di riferimento, costituendo una propria nicchia, la quale si riconosce nella trasmissione generazionale di certo tradizionalismo.

Già nella sua prima fase di socializzazione il mafioso apprende modelli culturali costruendo il proprio ruolo e la propria identità. Intesa come nicchia, la mafia, al suo interno elogia caratteri propri attraverso la trasmissione di tale subcultura familiare¹⁵.

Capire l'aspetto oggettivo di una certa fenomenologia sociale vuol dire tentare di capire quali processi si siano realizzati sul versante interno a partire, come sopra accennato, dal contributo delle storie biografiche.

2.1 Luoghi tradizionali della latenza: la famiglia.

L'unica istituzione rimasta salda nel tempo, avendo come riferimento la storia della Sicilia, è la famiglia. Tale organizzazione ha privilegiato e protetto i suoi membri rispetto ai doveri che lo Stato ha imposto a tutti.

¹³ Ibidem, p. 80.

¹⁴ Ibidem, p. 110.

¹⁵ Ibidem, p. 112.

La struttura di un gruppo e il suo carattere sociale sono continuamente rinforzati da tutti gli strumenti di cui dispone la società, importanti da questo punto di vista sono i metodi educativi all'interno del gruppo di riferimento. In esso si deve generare una forma di consenso, che non può basarsi solo sulla coercizione, ma, in particolare in quello mafioso, ha bisogno dell'approvazione istintiva di chi ne fa parte¹⁶. Quindi i suoi membri devono apprendere i ruoli e interiorizzare le norme interne al gruppo, solo così il sistema può fare in modo che i suoi individui facciano in modo spontaneo ciò che per il sistema è giusto.

La famiglia mafiosa inizialmente, per quanto riguarda il ruolo delle donne nel contesto sociale in cui la mafia governa, sembra non possa essere paragonata né alla famiglia tipica della società contadina tradizionale, né a quella della società borghese¹⁷. Mentre nella famiglia contadina la donna assumeva un potere di fatto, nonostante l'apparenza patriarcale della struttura familiare, nella società borghese, che presentava formalmente un'asimmetria tra le funzioni strumentali e affettive, in realtà nascondeva una profonda disuguaglianza. La famiglia mafiosa, che ha l'aspetto di un miscuglio tra le due forme, sembra aver preso solo gli aspetti negativi da entrambe le strutture. Alla donna sono negati sia il potere di fatto, sia l'accesso all'uguaglianza formale. Il dominio patriarcale dell'uomo, che nella famiglia contadina è compensato da un forte potere silenzioso della donna, si presenta nella famiglia mafiosa in modo estremamente pronunciato. Infatti dispone della capacità decisionale fino a scelte di vita e di morte dei propri familiari, atteggiamento funzionale al proprio potere nell'organizzazione¹⁸.

Una famiglia strutturata con un sistema di tipo verticistico, dove predomina il rapporto di dominazione-soggezione, è correlata con i comportamenti e i valori di tipo mafioso. Tali legami familiari diventano oggetto di manipolazione individuale e aumentano il bisogno di protezione del singolo: tanto più la famiglia si basa su relazioni rigidamente gerarchiche, più l'individuo ha una sensazione d'isolamento nella società, non trovando alcuna mediazione. Alla fine arriva a percepire l'ambiente esterno come ostile e tenderà a rivolgersi al proprio in-group.

¹⁶ Ibidem, p. 113

¹⁷ R. Siebert, "Le donne, la mafia", p. 53.

¹⁸ Ibidem, p.54.

È importante sottolineare come il processo di formazione di una personalità mafiosa, non necessariamente, passa attraverso la delinquenza minorile, è, allora, significativo cogliere il nesso con il clima educativo dell'individuo¹⁹. Con processi educativi s'intende sia modelli di socializzazione primaria sia modelli di socializzazione secondaria, la prima determinante nel processo di costruzione dell'identità attraverso la quale l'individuo è in grado, successivamente, di diventare membro della società, la seconda nel rapporto tra l'individuo e l'ambiente esterno. Secondo, appunto, la teoria di Berger e Luckmann "l'individuo nasce in una struttura sociale oggettiva dove incontra persone che hanno cura del suo ingresso nella società"²⁰, questi sono i genitori mediatori del mondo e in questo processo di mediazione la visione del mondo può essere modificata selezionando gli aspetti più vicini al loro modello di essere sociale. Il bambino identificandosi con le persone più vicine a lui e che di lui si prendono cura riesce ad acquistare un'identità propria. L'identificazione è diversa dall'imitazione, questa presume una semplice somiglianza ed è la base dell'identificazione che corrisponde a un coinvolgimento più profondo²¹. Il bambino inizia a imitare ma poi sente il bisogno di essere come il modello di riferimento assumendo come proprie ideologie, valori e mete culturali. Egli interiorizza sia il mondo sociale mediato, sia la propria identità. Quello non è un mondo ma il mondo, quello che rimane più a lungo radicato nella sua coscienza. La famiglia da questo punto di vista è una vera e propria agenzia socializzante su due fronti: il primo con la socializzazione del bambino educandolo all'accettazione di regole sociali, il secondo degli adulti con la fissazione e la stabilizzazione dei processi educativi iniziati nell'infanzia²². Durante l'età adolescenziale l'individuo cerca di trovare una nicchia nella società, in un ambiente mafioso sembra che sia più facile per un giovane che la comunità gli riconosca certe doti e gli attribuisca un ruolo.

Nel gruppo familiare sono presenti due codici, uno materno e uno paterno, anche se differenti sono entrambi responsabili nel generare situazioni critiche²³. L'ipotesi che qui si cerca di approfondire, quella della famiglia mafiosa, tratta di un gruppo basato

¹⁹ G. Casarrubea P. Blandano, "L'educazione mafiosa", p. 124

²⁰ Berger-Luckmann, "La realtà come costruzione sociale", p. 86.

²¹ G. Casarrubea P. Blandano, "L'educazione mafiosa", p. 125

²² Ibidem, p. 127

²³ Ivi.

su un modello patriarcale-autoritario. Tale modello è costituito da un sistema rigido dei rapporti in una condizione difensiva nei confronti dell'ambiente esterno di cui non condivide gli obiettivi culturali. I metodi educativi sono incentrati sul ruolo e la disciplina che spesso è imposta con metodi coercitivi, anche attraverso punizioni corporali.

È indubbio che nella mafia la mascolinità sia un aspetto predominante, essa emerge dalla presenza quantitativamente rilevante delle figure maschili a tutti i livelli dell'organizzazione e da aspetti legati ad alcuni eventi ai quali è attribuito un particolare rilievo simbolico, come la nascita del figlio maschio o la sua iniziazione. L'autorità rappresentata dal padre, in un ambiente mafioso, deve essere intesa come veicolo di comportamenti non di legittimazione rispetto ai codici normativi socialmente accettati, ma di costituzione dell'illegalità, poiché favoriscono la transizione di un modello che non è legale e impedisce forme di esercizio autonomo delle libertà personali²⁴. Il processo d'identificazione con il padre, all'interno di una famiglia mafiosa, ha successo perché il modello da lui trasmesso è un modello pienamente realizzato, almeno secondo alcuni parametri quali quelli dell'arricchimento, il potere e il rispetto. Sebbene il padre della famiglia di mafia sia poco presente nel rapporto quotidiano, non curando i rapporti affettivi con i figli e delegandoli in pieno alla moglie, essi sono continuamente riempiti della figura mitica del padre.

Nell'interazione con il figlio il padre non è solo, ma la figura della madre ricopre una parte ancor più incisiva nell'educazione. Essa riveste il ruolo tipico casalingo, l'angelo del focolare domestico, nonostante ciò la sua non è una funzione di secondo piano ma è centrale nel rapporto con i figli, in quanto appoggia pienamente il modello trasmesso dal padre. In particolare quando quest'ultimo è fisicamente assente, latitante o in carcere, la madre assume un compito essenziale nella creazione di un'immagine paterna ideale. La figura paterna è, così, mitizzata e assunta a modello incontestabile. Quindi l'importanza del padre dipende anche dal lavoro delle donne.

Per affrontare il tema familiare in ambito delle organizzazioni mafiose è importante considerare la differenza tra famiglia di sangue e Famiglia di affiliazione anche se

²⁴ Ibidem, p. 133

molto spesso queste coincidono. Nel caso di Cosa Nostra le stesse cosche prendono il nome dalla famiglia di sangue alla quale gli affiliati appartengono²⁵. La famiglia è regolata da un sistema di regole che determinano i criteri di bene e male, di giusto e ingiusto e il fare coincidere la famiglia biologica con quella sociale è un grande punto di forza per Cosa Nostra.

Inoltre, il riferimento alla terminologia familiare è molto presente all'interno delle cosche stesse, ad esempio gli appartenenti si chiamano tra loro "fratelli", questo riferimento rafforza i legami e dà allo stesso tempo un'idea di appartenenza intima.

Nella società meridionale il ruolo della famiglia allargata è stato sempre al centro in molte situazioni, ma se inclusione e coesione nella famiglia tradizionale rappresentavano uno strumento difensivo rispetto alla debolezza delle istituzioni statali, nella famiglia mafiosa questi elementi costituiscono le basi per acquisire potere, ricchezza e rispetto. Dunque sfruttamento delle relazioni familiari in funzione delle attività criminali.

La socializzazione primaria, quella che avviene all'interno del gruppo familiare, nella famiglia mafiosa offre un sistema di valori alternativo e prevalente rispetto a quello proposto dalle altre istituzioni, ciò è importante considerato il fatto che attraverso questa prima socializzazione l'individuo diventa membro della società e costituisce la sua identità. Mentre con la socializzazione secondaria l'individuo si stacca dalla famiglia intraprendendo un nuovo percorso, nella famiglia mafiosa questo passaggio è quasi del tutto assente, infatti esse tendono a mantenere il processo educativo all'interno della loro famiglia il più possibile, poiché i valori sono in contrasto con quelli della società legale²⁶. La mafia si preoccupa tanto di contrastare il ruolo dello Stato quanto di contrastare il ruolo educativo svolto dalle scuole piuttosto che dalle parrocchie, si tutela difendendo le proprie radici culturali per favorire lo sviluppo di nuove personalità mafiose.

Nei processi educativi mafiosi si realizzano sia la fase di acquisizione sia la fase di interiorizzazione del sistema culturale, da alcuni collaboratori di giustizia è spesso utilizzato il termine "inculcare" il che sta, appunto, a identificare il radicamento in modo irremovibile di consuetudini e valori di cui si nutre l'organizzazione

²⁵ O. Ingrasci, "Donne d'onore", p.5.

²⁶ Ibidem, pp. 8-9

mafiosa²⁷. Giuseppe C., collaboratore di giustizia, spiega in un'intervista il metodo per far interiorizzare il sistema culturale mafioso ai propri figli: "Io gli ho insegnato a crescere in quell'ambiente [...]. È l'ideologia, la dottrina che ci ho inculcato io. Si parlava, e loro...è una cosa spontanea... è una cosa spontanea, perché vedevano una guardia «Cos'è quello?» «Quello è cornuto». Allora già da bambini ci insegni a odiare, o venivano a fare la perquisizione e [dicevi]: «Tieni, nasconditi a questo».”²⁸

L'attaccamento dell'individuo alla famiglia corrisponde a un'appropriazione che ha di lui, l'individuo non esiste come entità soggettiva bensì come oggetto, come "cosa", "Cosa Nostra"²⁹. L'individuo è debole, incapace di staccarsi dalla famiglia e nel rapporto con l'esterno ogni azione è rivolta a rinforzarla, poiché si presenta in forza di un'appartenenza. L'esistenza di un Noi-sociale è resa, dunque, difficile perché la famiglia è la sola organizzazione sociale in grado di offrire protezione.

Ritornando ad analizzare i legami all'interno del contesto familiare, appaiono fondamentali quelli tra maschi, innanzitutto quelli tra padre e figlio, ma anche tra fratelli. Questo è il terreno più fertile per la continua riproduzione del mito della mafia, della sua invincibilità. L'augurio diffuso, anche nella nostra società, "auguri e figli maschi!" assume un significato importante che può essere ricondotto alla massimizzazione della discendenza, cioè il massimo numero possibile di figli maschi per non interrompere le generazioni. Le famiglie mafiose, infatti, presentano un tasso di crescita demografica molto più elevata rispetto a famiglie non mafiose dello stesso ambiente³⁰.

La madre nella trasmissione di norme e valori svolge un ruolo fondamentale, come già rilevato. Le questioni che sono il fondamento dell'istruzione mafiosa sono l'omertà, l'onore, la vendetta ma anche il rispetto verso i genitori: il padre come rappresentante della mascolinità e la madre come rappresentante del ruolo di riproduttrice e di educatrice. Il ruolo biologico della donna le permette rispetto all'interno del sistema maschile mafioso, proprio perché generatrice di figli maschi i quali rappresentano per lei motivo di orgoglio, il maschio è, anche, colui che tramanda il nome della famiglia. Quindi donna intesa solo in quanto donna-madre. Il

²⁷ Ibidem, p.10.

²⁸ Ivi.

²⁹ G. Lo Verso, "La mafia dentro", p. 55.

³⁰ R. Siebert, "Le donne, la mafia", p. 71.

legame che si instaura tra madre e figlio si rispecchia anche nel potere che ha verso di lui, soprattutto nell'influenza delle sue scelte.

Riguardo al rapporto tra madri e figlie, quest'ultime sin dalla loro nascita sono abituate alla sottomissione, non necessariamente fisica, rispetto al mondo maschile nel quale si trovano. Sin da piccole osservano la gerarchizzazione dei sessi, sono le donne stesse ad assumere il ruolo di portavoce della superiorità maschile adottando un atteggiamento, per certi versi, "masochista".³¹ Le figlie appaiono meno coinvolte, perché sfuggono dall'immediata investitura del padre, ma la loro vita è per due aspetti di valore. Il primo per il fatto che in base alla loro condotta ne deriva l'onore della famiglia e quindi del padre, in secondo luogo perché possono assumere un ruolo strategico nei matrimoni per stringere alleanze o per placare conflitti³².

Dal momento in cui la madre decide di capovolgere il sistema educativo, distaccandosi dal sistema maschilista mafioso, il rapporto tra madre e figlia permette di interrompere la catena di trasmissione dell'oppressione femminile.

Il ruolo femminile è, inoltre, legato all'istituto della vendetta, infatti nel tempo è stata prodotta un'immagine stereotipata della donna come colei che agisce irrazionalmente. Ciò non va inteso, però, come un carattere insito al genere femminile, ma come una funzione attribuitale nella divisione sessuale dei compiti nella comunità mafiosa³³.

L'identità familiare si organizza intorno all'onore, altro aspetto fondamentale legato alla figura femminile, la perdita di questo mette in crisi l'assetto familiare perché attraverso il suo possesso la famiglia trova stabilità. Questi due concetti sono tra loro legati, perché attraverso la vendetta si rimargina la ferita della perdita dell'onore.

Proprio le donne sono chiamate in causa, essendo le custodi della memoria familiare esortano gli uomini alla vendetta, ad esempio attraverso il lamento funebre. Questo istituto, anticamente, regolava i rapporti tra gli individui nelle zone in cui lo Stato non deteneva il monopolio legittimo della forza fisica, dunque la giustizia era un fatto privato. Ma con la nascita dello stato moderno la giustizia non può più essere collocata all'interno della sfera privata, i cittadini si sentono protetti ed è ad esso che fanno riferimento in caso di ingiustizie.

³¹ O. Ingrascì, "Donne d'onore", p. 16.

³² R. Siebert, "Le donne, la mafia", p. 72.

³³ O. Ingrascì, "Donne d'onore", p. 18.

L'istituto della vendetta rimane comunque presente in alcuni ambiti, come ad esempio quelli criminali mafiosi, come si è visto, svolgendo una funzione di tipo utilitaristico. Al concetto di vendetta, come già accennato, sono legati i concetti di vergogna e di onore: non vendicare un torto subito è un segno di debolezza, come il fare affidamento a un'istituzione statale, considerata inefficace, così il vendicare da sé permette di riacquistare l'onore perduto all'interno della comunità. Questo sistema ha accentuato la funzione di alibi per giustificare lo scoppio di faide finalizzate, in realtà, al raggiungimento di scopi di tipo economico o di acquisizione di maggiore potere sul territorio. Le finalità sono ben diverse da quelle di mantenere alto l'onore della famiglia e, quasi sempre, sotto si celano motivazioni diverse legate alle esigenze delle organizzazioni criminali.

Nell'esercizio della vendetta, è interessante notare, il ricorrere di alcuni aspetti simbolici come ad esempio la cosiddetta "vendetta trasversale", cioè la vendetta che mira a punire indirettamente colui che ha provocato il disonore e non risparmia né donne né bambini. Di solito, questa avviene nella data della perdita dell'onore, la così detta "calendarizzazione" della vendetta³⁴. Anche i modi di dire legati a questo istituto sono indicativi, come "sangue lava sangue" che indica il bisogno di ricorrere a metodi sanguinari per cancellare il disonore subito.

I bambini sin da piccoli sono incitati a riparare il torto subito, secondo la cosiddetta "pedagogia della vendetta".³⁵ La donna ricorda sempre di non lasciare impuniti coloro che hanno recato disonore a un caro ucciso, questa pressione psicologica fa forza sul sentimento di vergogna che l'impunità potrebbe suscitare. Il saper riconquistare il rispetto è un segno di virilità e fa parte del ruolo maschile appartenente all'organizzazione mafiosa.

Il ricorso a pratiche vendicative in Cosa Nostra è meno ricorrente poiché esiste un organo centrale che concede il permesso alle singole famiglie di organizzare gli omicidi, a differenza della 'ndrangheta dove la decisione di vendicarsi è presa singolarmente anche a distanza di molto tempo.

In questa situazione familiare non sembra trovare spazio alcun conflitto intergenerazionale, tra padri e figli, un esempio è la storia di Peppino Impastato. Giovane militante di sinistra che si ribella al padre mafioso e finisce con l'essere

³⁴ Ibidem, p. 23.

³⁵ Ivi.

cacciato di casa e infine assassinato dalla mafia. Qui l'opposizione al proprio padre ha avuto un risvolto drammatico, che ha portato sino alla morte³⁶.

Nell'ambiente familiare mafioso i diritti individuali sono subordinati ad altre ragioni più importanti, a ragioni di clan. Ci sono, ovviamente, diversi modi di essere figli e figlie di mafiosi, e più la socializzazione secondaria è incisiva rispetto a quella primaria, meno prevedibili saranno gli esiti di un'educazione mafiosa.

2.2 Il ruolo della scuola nel processo di socializzazione secondario

La formazione dell'individuo non può avvenire solo all'interno della famiglia, infatti attraverso il processo di socializzazione secondaria è inserito in nuovi ambienti del contesto sociale circostante. Ogni soggetto si costruisce diverse identità secondo i diversi ruoli che riveste nel corso della sua esistenza.

La socializzazione secondaria è essenziale in un contesto dove è presente la divisione del lavoro, quindi nella nostra società moderna, essendo regolata da diverse istituzioni e ruoli. La scuola, la parrocchia, l'associazione sportiva e così via sono esempi di sottomondi istituzionali, spesso in contrasto tra loro o con gli insegnamenti primari dell'individuo, il quale si presenta al mondo già con un bagaglio di valori. I sottomondi per essere accettati e interiorizzati dall'individuo devono essere conformi ai valori precedentemente acquisiti, devono presentare elementi basilari per una loro legittimazione³⁷.

Nel caso di un individuo cresciuto in un ambiente familiare mafioso, egli si rende partecipe di valori, di mete culturali, della generalizzazione dei ruoli che quel mondo gli fornisce. Quale sarà il suo approccio verso un nuovo sottomondo? Questa è la domanda che si devono porre gli educatori, poiché la realtà che gli si presenta agli occhi è diversa nella struttura e nella funzione sociale rispetto alla realtà che fino ad ora l'ha accompagnato, cioè alla realtà familiare. Ogni nuovo contenuto deve essere sovrapposto alle conoscenze già presenti nel ragazzo, ma è difficile sostituirle completamente. Da qui nasce un problema di coerenza tra le diverse interiorizzazioni, tra quella nuova e quella originaria³⁸.

³⁶ R. Siebert, "Le donne, la mafia", p. 73.

³⁷ G. Casarrubea P. Blandano, "L'educazione mafiosa", p. 140.

³⁸ Ibidem, p.141.

Il problema essenziale è che mentre nella socializzazione primaria è richiesto un coinvolgimento emotivo, nella socializzazione secondaria, come l'insegnamento, tale coinvolgimento può non esserci; ma per scardinare radicalmente, o quasi, una realtà soggettiva, il coinvolgimento emotivo è essenziale. Il fallimento di molti metodi educativi, in particolare in zone rischiose, è la non considerazione del coinvolgimento socio-emotivo. Quest'ultimo è utile per creare un rapporto costruttivo e valido per l'apprendimento del bambino, ma esistono diversi ostacoli alla costruzione di tale rapporto. Primo fra tutti il fatto che i ruoli della socializzazione secondaria sono caratterizzati da un alto grado di anomia, cioè sono facilmente staccabili da coloro che li interpretano³⁹. Le conoscenze apprese nella socializzazione secondaria vengono, così, più facilmente messe tra parentesi, e per sradicare conoscenze primarie è necessario uno shock. Questo porta, molto spesso, a una rinuncia da parte degli educatori, convinti della fragilità degli insegnamenti.

Nell'individuo la consapevolezza che le conoscenze apprese nella realtà familiare siano la realtà, è un processo automatico, mentre nella socializzazione secondaria è necessario verificarne le valenze e adottare specifiche tecniche educative per rendere la socializzazione funzionale alla crescita dell'individuo. Tali tecniche devono rendere plausibile una continuità tra le conoscenze originarie e quelle nuove così da facilitare la connessione di quest'ultime alla realtà⁴⁰. In un contesto di cultura mafiosa ciò risulta fondamentale, perché ricorre la necessità di trasformare in modo radicale le conoscenze. I gruppi e le famiglie mafiose tendono fortemente a proteggere nei propri figli l'interiorizzazione del proprio mondo sociale, ne deriva che il compito della scuola risulta molto complesso, ma di vitale importanza: "Quando uno si sente escluso comincia a usare un linguaggio e un metodo che lo portano ad affermarsi nell'unico contesto in cui può essere considerato bravo e vincente, cioè nella violenza e nell'illegalità...Ognuno cresce, matura, fa le sue scelte e ne è responsabile, ma all'inizio è così. E in quell'inizio ci siamo noi, il prete, il maestro, la società."⁴¹

In alcuni casi è necessaria una ristrutturazione che richiede processi di risocializzazione, i quali devono ridistribuire in modo radicale i valori della realtà,

³⁹ Ivi.

⁴⁰ Ibidem, p. 142.

⁴¹ R. Borsellino, "Nata il 19 Luglio", p. 43.

da questo punto di vista è simile alla socializzazione primaria. Questo problema è stato risolto con l'istituzione degli istituti di rieducazione. Ma sono realmente una risposta valida?

Dalle tante testimonianze si evince che tale metodo è poco efficace, il sistema invece di rieducare i ragazzi consolida la loro devianza. Nel novembre del 1984 il mensile "Segno" pubblica un lungo articolo di Aurelio Grimaldi sul carcere minorile di Palermo (il Malaspina) dal quale si evince come l'istituto di custodia, che doveva rieducare i giovani criminali, era in realtà "un brodo di cultura della violenza e della mafia", un ennesimo fallimento della società.⁴² Tale organizzazione impedisce al giovane lo scambio con l'esterno e ciò genera la convinzione di essere diverso dagli altri, tanto da essere separato. Il ragazzo prima di passare all'istituto di rieducazione passa attraverso un'altra istituzione importante per la socializzazione secondaria: la scuola. Questa si dimostra incapace di poter risolvere i problemi di devianza: al posto di affrontarli ci passa sopra, mettendo in atto un processo di espulsione⁴³.

La mortalità scolastica, espressa attraverso l'abbandono, è una patologia molto frequente, in modo particolare nelle zone più difficili, dove al contrario questa dovrebbe essere di livelli inferiori. Questo dimostra che la scuola non è stata in grado di adottare interventi preventivi o comunque efficaci e ha, di fatto, eliminato i più bisognosi. Nell'ambiente educativo prevale il "metodo delle doti" focalizzato per lo più sulle capacità più o meno innate, piuttosto che focalizzarsi sulle condizioni socio-culturali di provenienza degli allievi. La scuola registra, così, differenze cognitive e attraverso questa registrazione, ad esempio attraverso le valutazioni, le legittima rendendole immutabili. Tale ideologia delle doti serve a giustificare gli insuccessi scolastici, facendo ricadere la colpa sui ragazzi, senza ricercarne le ragioni⁴⁴.

Importante per l'educazione dei ragazzi non è solo il metodo educativo, ma anche il clima e il contesto nel quale viene attuato. Tale clima è determinato dagli stessi insegnanti, ma anche dall'istituzione scolastica. Bisogna considerare tutte quelle condizioni latenti, come la struttura interna burocratica, i processi didattici e così via. Proprio le problematiche che riguardano questi aspetti generano forme

⁴² A. Grimaldi, "Meri per sempre"

⁴³ G. Casarrubea P. Blandano, "L'educazione mafiosa", p.144.

⁴⁴ Ibidem, p. 146.

d'inefficienza e immobilismo soprattutto nell'attivazione di un processo che riguarda il superamento di condizionamenti di tipo mafioso.

Nelle nostre scuole il successo individuale è uno dei punti forti ed esercita un'influenza negativa nel processo di socializzazione, accentuando situazioni individualistiche, l'isolamento e il voler spiccare per altre vie. Per di più nella nostra realtà scolastica i rapporti interpersonali sono caratterizzati da un livello, non indifferente, di aggressività e rivalità basato sulla convinzione che il risultato ottenuto non possa essere suddiviso. Da ciò si evince che la scuola non fa altro che riprodurre valori culturali e modelli sociali compatibili con gli interessi dei gruppi dominanti della società. "La scuola si fa carico del problema dell'intervento in direzione antimafia non quando è capace di fare progetti (spesso solo sulla carta) che incidono a livello didattico, ma principalmente quando prende in considerazione la qualità del processo di scambio quotidiano che, in modo silenzioso ma diffuso, si realizza nell'ordinarietà dell'esperienza scolastica".⁴⁵

La scuola deve svolgere il proprio ruolo d'istituzione socializzatrice, un ragazzo può trovare un gruppo che gli offre l'opportunità di inserirsi pur non essendo in grado a socializzare con il mondo. La scelta verso il mondo mafioso può rappresentare per un individuo non una scelta ma un obbligo, dunque la scuola non deve dimostrare indifferenza, ma deve esprimere la supremazia della socializzazione rispetto alla conoscenza disciplinare, che è spesso alla base dei processi emarginativi⁴⁶.

Una nuova scuola che esca dall'immobilismo e dall'isolamento, che sia al passo con i tempi, che sia in grado di preparare i ragazzi al cambiamento e all'alternativa, che educi all'analisi della realtà, alla sua comprensione e alla capacità di incidere positivamente su di essa. Questa è la prospettiva per sviluppare e formare nuovi uomini per sradicare il fenomeno mafioso, una scuola cosciente è un valido strumento di lotta, come già affermava il prefetto Mori: la mafia "non teme il carcere quanto la scuola..., non teme il giudice quanto il maestro".

Basta pensare allo sviluppo del movimento antimafia che è nato dagli anni '80 proprio dalla scuola. Questo significa che sulla mafia è avvenuta una specie di frattura generazionale, che si esplica in modo significativo anche all'interno della

⁴⁵ Ibidem, p. 150.

⁴⁶ Ibidem, p.151.

famiglia, investendo per di più gli studenti medi rispetto agli universitari.⁴⁷ Il rifiuto che nasce dai giovani del sud, è un rifiuto diverso rispetto a quello delle lotte contadine contro la mafia del latifondo. In quest'ultime le rivolte nascevano dalla situazione di sfruttamento, e il conflitto assumeva la forma tipica del conflitto di classe. Oggi non è così, il rifiuto parte dalla ridefinizione di cittadino e delle norme di convivenza.

Si è evidenziato un contrasto tra la funzione della scuola e altri atteggiamenti intellettuali, infatti, una parte, dell'istituzione scolastica ha guidato un'importante rivolta morale svegliando coscienze e riscoprendo la freschezza ideale, mentre altri studiosi hanno guardato con distacco ai veri problemi del paese. Dunque la figura dell'insegnante è associata a una modernità civile, che ha come prima frontiera il potere criminale.⁴⁸ Le manifestazioni guidate da insegnanti e parroci nelle città impregnate dall'assoggettamento mafioso, ne sono un esempio. Questa disponibilità a ricercare la verità e di usare le parole per descriverla, anziché occultarla, appare sempre più importante considerato il fatto che la mafia ha dato molta importanza all'utilizzo del linguaggio per la costruzione di un tessuto di egemonia culturale. Allora alla cultura "sulla mafia" si tende ad affiancare una cultura "di lotta contro la mafia", che fornisce una visione coerente del fenomeno e della sua ideologia.

È possibile sostenere che la scuola, insieme al Consiglio Superiore della Magistratura, sia il luogo dove si è manifestato maggiormente il salto verso la lotta alla mafia. L'istituzione scolastica ha garantito il suo sostegno attraverso l'organizzazione di dibattiti e di gruppi di studio. Su questo versante è stata esemplare l'esperienza del "Coordinamento degli insegnanti e dei presidi in lotta contro la mafia" che opera a Milano e provincia.⁴⁹ È importante anche l'attività intrapresa da Rita Borsellino, sorella del magistrato assassinato nella strage di via D'Amelio, che ha insegnato ai bambini e ai ragazzi a leggere ciò che era successo, di non fermarsi ai filmati. Secondo l'insegnante, i ragazzi hanno una grande capacità di giudizio e recepiscono bene i messaggi, il problema sorge quando ritornano a casa perché si devono confrontare con una realtà diversa, è qui che nascono le contraddizioni: "Ben venga la contraddizione, dobbiamo far sì che le persone si

⁴⁷ P. Arlacchi, N. dalla Chiesa, "La palude e la città", p. 116.

⁴⁸ Ibidem, p. 119.

⁴⁹ Ibidem, p. 127.

mettano in discussione, dobbiamo dare qualcosa di alternativo con cui confrontarsi.”⁵⁰

La mafia si può combattere a scuola nella misura in cui i giovani siano messi in condizione di leggere la realtà, di comprenderla, nella misura in cui la scuola promuova comportamenti capaci di incidere positivamente sul tessuto sociale.

2.3 Il ruolo della Chiesa

“Se la Chiesa avesse praticato la rottura, radicalmente e permanentemente, e avesse messo lo stesso impegno nel rifiuto della violenza, nella denuncia della mafia come incompatibile con l’etica cristiana e con qualsiasi altra etica, che ha messo, per esempio, nella minuziosa classificazione delle eresie e dei comportamenti sessuali, non saremmo al punto in cui siamo, almeno sotto il profilo del consenso alla mafia.”

Peppino Impastato

Quando è stato catturato Bernardo Provenzano, dopo quarantatré anni di latitanza, oltre ad aver colpito lo stato del suo nascondiglio, misero e in condizioni spartane, ha impressionato come il suo covo fosse pieno di immagini religiose, statuette sacre e di simboli cristiani. Per di più, il boss mafioso era solito utilizzare un linguaggio religioso nelle relazioni con i suoi alleati, imponendo le sue regole criminali ispirandosi al Vangelo e alla Bibbia. La stessa scena si è presentata anche in altri covi di altri boss mafiosi, quindi questo è solo uno dei molti esempi che si potrebbero fare sul rapporto ossessivo tra la fede e l’agire mafioso.

Non esiste mafioso che non si dichiari credente. Sono fedeli a Dio, credono nella Chiesa cattolica apostolica di Roma, partecipano a tutti i riti religiosi, battezzano i loro figli e sono tra i massimi benefattori di molte parrocchie. Ma allo stesso tempo commettono crimini di portata inaudita⁵¹. Numerosi sono i casi dove l’esponente mafioso è il finanziatore di feste per il santo patrono, che si vede in prima fila nelle processioni. In alcune cerimonie religiose non si capisce se siano i boss a rendere omaggio ai santi o viceversa. Significativo, a questo proposito, la risposta di un prete di una parrocchia delle montagne di Monreale, in seguito all’arresto del boss del paese: “Come faccio ora la festa?”.

⁵⁰ R. Borsellino, “Nata il 19 Luglio”, p. 56.

⁵¹ Isaia Sales, “I preti e i mafiosi”, p. 25.

Proprio nelle manifestazioni di culto gli uomini d'onore traggono forza e legittimazione per l'esercizio del loro ruolo di potere. Per la famiglia mafiosa la processione è diventata un momento per esibire il potere individuale e familiare. La potenza può essere espressa anche attraverso la disponibilità economica, ad esempio a Sant'Onofrio, piccolo comune calabrese, il privilegio di caricarsi in spalla il labaro con la statua del Cristo Risorto può costare oltre 5.000 euro⁵².

Questo episodio, come tanti altri, sono la testimonianza dell'uso strumentale delle feste religiose. Ma non partecipano assiduamente solo alle feste pubbliche, ci sono casi in cui si svolgono celebrazioni di liturgie private presso le residenze di famiglie potenti, come ad esempio la via crucis in forma riservata presso la residenza della famiglia Bontate a Fondo Magliocco. Una cerimonia religiosa come tante, ma in questo caso celebrata a uso esclusivo di una singola famiglia.⁵³

L'utilizzo del messaggio evangelico per propri fini personali o della propria organizzazione criminale, costituisce la rappresentazione di un Dio antropomorfizzato, un Dio dei mafiosi in nome del quale l'illecito diventa lecito, la prepotenza diventa giustizia, l'intimidazione diventa rispetto. Quindi non c'è da meravigliarsi se i cortei religiosi diventano occasioni di culto della personalità, attraverso un meccanismo che proietta il rispetto religioso sulla persona dell' "uomo d'onore", il capomafia.

Tutto questo ci porta a considerare, come la Chiesa, in modo particolare al sud, abbia dato un peso maggiore all'esteriorità, non dando spazio all'interiorità del rapporto con il singolo fedele.⁵⁴

I mafiosi si dicono cattolici per il bisogno di credere a qualcosa e perché alla mafia serve la Chiesa, sia per ragioni di maggiore coesione interna, sia per ragioni di consenso sociale. Il boss che porta il santo in processione è un segno molto forte agli occhi della gente: se c'è la benedizione della Chiesa, allora c'è un riconoscimento pubblico. Questo perché la Chiesa, in particolare al sud, ma non solo, ricopre un ruolo importante a livello sociale, influenzando in modo radicale gli atteggiamenti degli individui. Ne è testimone anche la presenza, in diversi casi, nelle famiglie mafiose di preti, monache o frati, soprattutto in Cosa Nostra, dove avere un prete in

⁵² A. Dino, "La mafia devota", p.19.

⁵³ Ibidem, p. 33.

⁵⁴ Ibidem, p.38.

famiglia è simbolo di prestigio e possibilità sociali, un modo per consolidare la propria posizione sociale⁵⁵.

Facendo riferimento all'uso strumentale che l'organizzazione mafiosa fa delle usanze religiose, significativo è anche il rito di iniziazione, attraverso il quale viene sancito l'ingresso ufficiale nell'organizzazione. Dalle tante testimonianze dei vari collaboratori di giustizia, si evince che il momento "battesimale" è connotato fortemente da evocazioni religiose e spirituali. Il rito di ingresso in Cosa Nostra è consacrato dal rito di "combinazione", una cerimonia suggellata da un giuramento sacro pronunciato in presenza di un padrino e dei rappresentanti di alcune famiglie mafiose, e dalla "punciuta" di un dito della mano destra da cui viene fatta sgorgare una goccia di sangue versata su un'immaginetta votiva che viene bruciata nel palmo della mano del nuovo affiliato.⁵⁶ Già Giovanni Falcone aveva individuato l'importanza di questo rito: "entrare a far parte della mafia equivale a convertirsi a una religione. Non si cessa mai di essere preti. Né mafiosi."

Gli obiettivi del rituale sono, innanzitutto, di segnare una linea netta tra la vita precedente e quella nuova, acquistando una nuova identità, e in secondo luogo di mettere a disposizione una nuova memoria collettiva, utilizzata in funzione di riconoscimento e di identificazione con il proprio gruppo. La sacralità del rito contribuisce ad attribuire un'identità forte, di uno status riconosciuto che genera rispetto sociale. Grazie a questi processi di costruzione dell'identità di gruppo, l'organizzazione mafiosa riesce a legittimare la sua autorità, che risulta essere l'unica forma di giustizia riconosciuta e valida, quindi divina.⁵⁷ Così nella sfera dell'interiorità mafiosa con il ricorso alla giustizia divina, libera gli affiliati dal senso di colpa. Cosa Nostra diventa il luogo in cui si può mediare il rapporto con Dio, perché il capomafia è considerato una diretta emanazione del divino.

Da tutto ciò deriva una totale contraddizione: come possono dichiararsi credenti e allo stesso tempo infrangere le regole che sono alla base della religione cattolica?

Nel nostro Paese la Chiesa ha svolto sempre un ruolo di primo piano, influenzando fortemente l'opinione pubblica, ma anche i più importanti settori nazionali, primo tra tutti la politica. Inoltre le regioni in cui si è sviluppato il fenomeno mafioso sono

⁵⁵I. Sales, "I preti e i mafiosi", p. 67.

⁵⁶A. Dino, "La mafia devota", p. 44.

⁵⁷I. Sales, "I preti e i mafiosi", p. 71.

anche le regioni che si dichiarano più cattoliche e, allo stesso tempo, sono i luoghi dove sono nati e cresciuti i più spietati criminali che la nostra storia abbia mai conosciuto. Questi mafiosi non hanno rinnegato i valori cristiani, ma spesso se ne sono serviti per giustificare le loro azioni. Come è stato possibile il silenzio della Chiesa verso questo tema per molti decenni? Com'è possibile che vittime e carnefici siedano sullo stesso banco alla messa domenicale? Siamo tutti in grado di comprendere questa incompatibilità tra mafia e valori cristiani, ma il fatto che la Chiesa non abbia dato una risposta incisiva a questo fenomeno ha senz'altro contribuito alla legittimazione del fenomeno stesso.

È interessante notare come le cerimonie che hanno come protagonisti personaggi mafiosi, dal matrimonio al funerale, sono anche le feste più sfarzose. Famosi in Sicilia i funerali di Calogero Vizzini ai quali parteciparono oltre che a preti e uomini politici anche magistrati, poliziotti e carabinieri, di Francesco Di Cristina, di Calogero Volpe dove si registrò la presenza di ben tre vescovi. Inoltre i boss mafiosi non rinunciano al matrimonio nemmeno nei periodi di latitanza trovando sempre un prete disponibile a consacrare l'unione, come il celebre matrimonio tra Ninetta Bagarella e Totò Riina. Che tutti questi fossero degli assassini la Chiesa lo sapeva ma non ha mai rifiutato i loro sacramenti⁵⁸.

Nella tradizione di Cosa Nostra, e non solo, è attribuito un grosso peso anche al rapporto di comparatico che si instaura tra due persone per aver fatto da testimone alle nozze o per aver battezzato o cresimato il figlio. Molti sono i rapporti di questo tipo nell'organizzazione mafiosa, ad esempio Tommaso Buscetta era il compare di Gioacchino Pennino senior, e per non coinvolgerlo aveva negato anche a Falcone di conoscerlo. Questi legami servono per consolidare il rapporto tra i solidali del consorzio mafioso, ma nei fatti viene rispettato solo se chi detiene il comando può trarne vantaggio.⁵⁹

E questo non è tutto, infatti nella storia si sono susseguiti episodi in cui esponenti ecclesiastici hanno stretto rapporti di collaborazione con personaggi mafiosi. Sempre facendo riferimento alla storia di Cosa Nostra, Don Agostino Coppola fu colui che sancì le nozze tra Totò Riina e Ninetta Bagarella durante la latitanza del boss. Secondo le testimonianze di un collaboratore di giustizia, il parroco era appartenente

⁵⁸ Ibidem, p.78.

⁵⁹ Ibidem, p. 92.

all'organizzazione mafiosa e solo negli anni '80 venne allontanato dal Vaticano. Anche la vicenda dei frati di Mazzarino ha destato scalpore in tutto il Paese, un gruppo di frati cappuccini fu al centro di un giro di estorsioni, ricatti, minacce e omicidi. I monaci furono arrestati, ma la Chiesa e il Vaticano si schierarono dalla parte dei frati, che non furono sospesi nonostante il Codice del diritto Canonico lo prevedesse. Il maggiore argomento usato per difendere l'azione dei frati fu il ricorso allo stato di necessità nel quale gli accusati si trovarono, per questo nel processo di primo grado furono assolti. Ma se nemmeno gli uomini di Chiesa sono in grado di opporsi al fenomeno mafioso, chi dovrebbe trovare il coraggio di ribellarsi? Questo è senz'altro un messaggio sconcertante per la società in cui opera la Chiesa, in particolare in zone di mafia. Se i mafiosi sono in grado di abbassare uomini di Chiesa al loro livello, allora non c'è alcuna possibilità di opposizione, neanche in nome dei valori cristiani⁶⁰. Non si può certo parlare di una complicità organica, ma la Chiesa non ha agito in modo incisivo per allontanare i suoi membri coinvolti in questioni mafiose, almeno così è parso per molti anni.

Nonostante molti siano i casi di complicità tra mafia e Chiesa, non mancano episodi di lotta al fenomeno mafioso. Ci sono stati nel passato preti uccisi perché si opponevano alla supremazia mafiosa, ma in genere si ritiene che i primi preti uccisi dalle mafie siano don Pino Puglisi, assassinato a Palermo nel quartiere Brancaccio nel 1993, e Padre Peppino Diana, assassinato a Casal di Principe⁶¹. In realtà non è così, già prima di questi attentati ci furono casi equivoci di parroci uccisi nelle diocesi di Palermo, Monreale e Caltanissetta, ma nella storia nella Chiesa non vi è traccia.

Nell'epoca in cui avvennero i numerosi omicidi, la Chiesa negava l'esistenza di una questione mafiosa, dunque non poteva segnalare come morti sul fronte antimafioso alcuni dei suoi figli.

Rappresentativo è il lavoro svolto dai preti di Catania, don Giovanni e don Salvatore, che si impegnarono a cambiare una città devastata dalle speculazioni e dal potere politico- mafioso. Approdano in questo luogo e hanno come obiettivo quello di riuscire a formare una comunità cristiana in un ambiente ostile e impregnato dalla cultura mafiosa. Il lavoro è difficile, non hanno nemmeno i locali, ma si arrangiano,

⁶⁰ Ibidem, p.101.

⁶¹ Ibidem, p.112.

ispirandosi ai metodi in uso in America Latina. Cercano, comunque, di diffondere la loro idea di religiosità tentando di creare un clima di fiducia che le istituzioni politiche non erano state in grado di formare. I due parroci credono fermamente in due principi fondamentali, il primo è quello secondo cui le prestazioni religiose sono gratis, e il secondo riguarda il fatto che la chiesa non debba sostituire l'assenza dello Stato. Questo secondo principio porta i due preti a occuparsi del problema mafioso, dell'intreccio tra criminalità e politica. Si apre un capitolo di impegno civile che porta la parrocchia di San Pietro e Paolo a esporsi sempre di più, a fare lavori di comunità per coinvolgere più giovani possibili. Nel 1987 nasce "Città insieme", comunità aperta a chiunque volesse cambiare il destino di questa città, uscendo dal proprio privato facendosi carico dei problemi di tutti. Un gruppo che guarda la realtà che li circonda scoprendone i mali, e cercando di individuarne le responsabilità e i rimedi.⁶²

I preti antimafiosi svolsero la loro lotta nell'indifferenza della Chiesa, morivano nel totale isolamento sfidando qualche capo mafioso. Fino all'uccisione di padre Puglisi e padre Diana non si è parlato di martirio mafioso, proprio la Chiesa che fa del martirio uno degli strumenti più fulgidi della fede umana. Normalmente il martirio presuppone il perseguimento della Chiesa, ma in terre mafiose questa non si è mai sentita perseguitata, questo perché non si è mai avuto un fronte compatto e guidato dall'alto nella lotta alla criminalità mafiosa. Dunque se la mafia non è considerata antivangelo ed una struttura di peccato, si capisce perché non c'è nessun martire sul fronte della lotta alla mafia.

La mafia non è solo un insuccesso dello Stato, ma anche della Chiesa, in particolare nel nostro Paese, culla dei valori cristiani. La Chiesa cattolica ha ricoperto un ruolo imprescindibile rispetto alla storia dell'Italia, ne ha plasmato i caratteri economici, politici e culturali per ciò non può essere estranea a un fenomeno come quello mafioso.

Oggi sulla Chiesa cade un'importante responsabilità, l'impegno civile per promuovere nuove forme di partecipazione cittadina nelle zone ad alta densità mafiosa può contribuire a recuperare la dimensione etica della convivenza.⁶³ Un esempio è l'attività svolta, in questi anni, da don Luigi Ciotti che, con l'associazione

⁶² N. dalla Chiesa, "Storie di boss ministri tribunali giornali intellettuali cittadini", pp. 35-52.

⁶³ A. Dino, "La mafia devota", p. 228.

“Libera” ha offerto nuove opportunità di vita e impegno a tanti giovani del sud. Questo tipo di progetto non deve essere un’eccezione ma deve divenire la regola. C’è il bisogno di segnali chiari di lotta alla mafia da parte di tutta la Chiesa, così da rendere difficile all’organizzazione mafiosa il continuo utilizzo strumentale della simbologia religiosa per sostenere la propria legittimazione.⁶⁴

⁶⁴ Ibidem, p. 229.

CAPITOLO 3

LUOGHI MODERNI DELLA LATENZA

Nel 1976, James Halloran, direttore del centre for Mass communication research della Leicester University, cura la pubblicazione “Mass media and socialisation”, dove studia come le agenzie di socializzazione siano state sostituite dai mass-media. Egli giunge alla conclusione che grazie proprio a quest’ultimi, gli individui interiorizzano le norme, i valori e i ruoli.

Gli uomini nel corso della loro vita sono chiamati ad assumere diverse funzioni, nelle società tradizionali questi passaggi sono ben scanditi dai cosiddetti riti di passaggio, controllati dalla famiglia, affinché avvengano in modo corretto. Nelle società moderne questo processo non è chiaro, c’è una lotta tra i vari agenti socializzanti che tentano di fornire all’individuo definizioni e senso da attribuire agli eventi. In questa lotta, secondo lo studioso, i mass-media hanno preso il sopravvento.⁶⁵

Oltre alle già citate agenzie tradizionali, come la famiglia e la scuola, tra gli agenti socializzanti possiamo, dunque, individuare dei luoghi definiti moderni. Ad esempio la stampa, la televisione, il cinema, l’arte, e così via, sono, al giorno d’oggi, agenti della socializzazione secondaria per la loro capacità di influenza e di trasmissione di codici culturali. Proprio per questa caratteristica rappresentano una forma di potere, il cosiddetto quarto potere dei media.

I media svolgono una parte nel processo di socializzazione dei bambini e, a lungo termine, anche degli adulti. In questa teoria si possono riscontrare due aspetti: da un lato i media possono rafforzare e sostenere gli altri agenti socializzanti, dall’altro possono essere considerati come un eventuale minaccia ai valori precedentemente stabiliti da genitori e insegnanti. Infatti hanno la capacità di diffondere norme e valori premiando e punendo simbolicamente differenti tipi di comportamento. Analizzando quest’aspetto da un’altra prospettiva, la socializzazione dei media è vista come un processo di apprendimento grazie a cui noi impariamo ad agire in certe situazioni. Questo perché ci vengono offerte continuamente immagini di vita e

⁶⁵ C. Grassi, “Sociologia della comunicazione”, p. 221.

modelli di comportamento.⁶⁶ I mezzi di comunicazione oltre a diffondere informazioni, offrono modelli di ruolo e rappresentano stili di vita, contribuiscono, in modo incisivo, a costruire e a mutare le norme e i valori sociali appresi nei precedenti processi di socializzazione. Rientrano, dunque, a far parte degli agenti socializzanti, in particolare la televisione, in grado di far concorrenza alla scuola, poiché i bambini passano molto più tempo davanti alla tv piuttosto che a scuola.

La teoria di “agenda setting”, così definita da McCombs e Shaw nel 1972, nella sua formulazione iniziale, era interessata proprio all’influenza che i media possono esercitare sul bagaglio di conoscenze delle persone. Questa teoria parte da due ipotesi: la prima secondo la quale gli individui del mondo contemporaneo conoscono solo quello che passa attraverso la mediazione dei media, che indicano su cosa è necessario formarsi un’opinione; la seconda ipotesi riguarda le scale di rilevanza che i mass media assegnano agli argomenti, rispetto alle scale di priorità che il pubblico attribuisce ai temi su cui riflette e discute.

Entrambe le ipotesi sostengono l’esistenza di una continuità tra la produzione e il consumo di messaggi veicolati dai mezzi di comunicazione.

Farsi dei quesiti sui processi cognitivi, che i media usano e attivano, risulta essere un aspetto centrale per lo studio della società.

Infatti, i media possono trasformare un evento insignificante in una grande notizia e al contrario possono, di una grande notizia, farne ignorare completamente la portata. Per questa ragione la qualità e la quantità delle informazioni, la loro diversificazione, e la facilità di accesso da parte dell’opinione pubblica sono elementi che concorrono a garantire la democrazia. Il potere dei media non è neutrale e, soprattutto, non è casuale.⁶⁷

Negli ultimi anni stiamo assistendo all’informatizzazione dei media. Questo processo fa sì che le informazioni circolino più velocemente raggiungendo nello stesso momento l’intero globo. Quindi il soggetto deve essere in grado di selezionare le news e il giornalista si trova sempre in competizione, alla ricerca di nuovi scoop da svelare. Questo approccio al posto di unire i popoli, li divide o li omologa.⁶⁸ Inoltre, il mondo dell’informazione è tra i massimi promotori della diffusione del

⁶⁶ Ivi.

⁶⁷ F. Viscone, “La globalizzazione delle cattive idee”, p.101.

⁶⁸ Ibidem, p. 102.

pregiudizio, e il nostro Paese è l'esempio lampante, non a caso l'Italia all'estero è sinonimo di mafia, pizza e mandolino.

La nostra società, non può più ignorare l'importanza, sempre maggiore, che ricoprono le comunicazioni di massa nella socializzazione di tutte le generazioni, ma anche il mondo della pubblicità, dell'arte, e così via. I media forniscono allo stesso tempo informazione e intrattenimento, attraverso i quali gli individui accrescono la propria consapevolezza sulla realtà sociale e ricevono strutture interpretative. Per questo possono essere catalogati, a tutti gli effetti, tra gli agenti socializzanti, per la loro influenza nella trasmissione dei codici culturali.

3.1 Informazione e mafia

“Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.”⁶⁹

La nostra società è la società dell'informazione, infatti una buona parte della popolazione ha a che fare con essa, e allo stesso tempo è la società dei mass media, poiché l'informazione ci giunge principalmente attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Da ciò si può trarre una conclusione, secondo cui tutto ciò che succede nella nostra società è legato al modo in cui funzionano l'informazione e i mass media.⁷⁰ Affinché possano funzionare in modo corretto, hanno come obiettivo quello di difendere i valori universali, che tengono insieme la società civile.

Per inquadrare il rapporto tra mafia e stampa, si possono osservare alcune modalità di comportamento e di giustificazione cui la stampa è solita uniformarsi. Da qui quattro teorie prodotte per legittimare i propri comportamenti in tema di mafia: la teoria della saturazione, la teoria dell'apatia, la teoria dell'“homo mordens” e la teoria dell'innocenza.⁷¹

La prima teoria giustifica il ritardo che l'informazione mostra sul tema mafia, il ritardo è concretizzato nell'assenza di analisi, di inchieste, di commenti. Questa teoria si esprime con la paura di annoiare i lettori, interessandosi troppo

⁶⁹ Art. 21, costituzione italiana.

⁷⁰ P. Arlacchi N. dalla Chiesa, “La palude e la città”, N. dalla Chiesa “Stampa e mafia: carte false, carte mute” p. 78.

⁷¹ Ibidem, p. 82.

all'argomento. Teoria presto smentita, considerando il grande interesse mostrato da parte dell'opinione pubblica dopo il "Caso dalla Chiesa": biblioteche, teatri e assemblee colme di gente ad ogni iniziativa sul fenomeno mafioso, così come i grandi successi editoriali dei libri di mafia.

La seconda, la teoria dell'apatia, tiene conto del fatto che il lettore non sia interessato al tema mafia. Tale teoria è collegata alla prima, infatti il lettore può provare rigetto verso un argomento o perché se ne parla troppo o perché non è interessato. Ma l'elemento specifico di questa teoria è l'immagine che viene data dal rapporto tra mafia e ambiente sociale, infatti si tende a far credere che le persone non vogliono lottare contro la mafia. L'effetto è quello di seminare sfiducia e passività tra la popolazione. Ci si aspetta che, se mai si verifici un segno di risveglio da parte della gente, i mass media dovrebbero valorizzarlo e non tacerlo, in modo da rappresentare un segno di speranza nella lotta.

Dopo la strage di via Carini l'opinione pubblica si sveglia, ma la stampa tace, è infastidita e descrive, talvolta, eventi di manifestazione spregiativamente alla stregua di "moda".⁷² I ragazzi che vivono in contesti mafiosi, ad esempio, non sentono dalla stampa alcun segno di lotta contro questo fenomeno. Si sentono ignorati e abbandonati. Gli effetti si riproducono a cascata, infatti la solidarietà dei ragazzi del nord, per questo motivo, diventa meno sicura.

In certi casi la teoria dell'apatia è costruita dalla stampa stessa, trasmettendo l'immagine che queste dimostrazioni di lotta siano inutili.

La terza teoria dell'"homo mordens", è la teoria secondo la quale la notizia vera non si ha quando la mafia colpisce lo Stato, poiché questo comportamento è insito all'organizzazione mafiosa (è una cosa ovvia), ma quando lo Stato colpisce la mafia, perché esce dalla normalità, attuando un comportamento lontano dai suoi codici normativi. La mafia che "fa il suo mestiere" non fa notizia.⁷³

Ci sono fatti che sono valorizzati perché trasmettono un'immagine precisa e semplice, quella che si è diffusa per lungo tempo, è la teoria secondo cui la mafia ha consenso e la gente non si ribella, e si basa sulle antiche colpe dello Stato. Questa è una delle più comode rappresentazioni che ci è stata trasmessa, con l'aggiunta che la

⁷² Ibidem, p. 86.

⁷³ Ibidem, p. 91.

mafia di allora fosse “buona” e quella di oggi “cattiva”. Ma se fosse davvero così, una manifestazione di molti uomini dovrebbe rappresentare una notizia clamorosa.

Infine la “teoria dell’innocenza”, quella che pretende di giustificare il comportamento della stampa attraverso la formula “è sempre colpa dei giornalisti”.

Considerando l’atteggiamento avuto rispetto al fenomeno mafia, la colpa è grande per i diversi effetti concatenati che il silenzio della stampa ha creato. Si chiede ai giornalisti di fare il proprio mestiere, perché loro possono denunciare i fatti, loro sono i garanti delle libertà collettive.

La stampa, dunque, non è riuscita ad assumere il ruolo di quarto potere, di tutelare la sua autonoma funzione sociale, infatti è sempre più legata a un controllo politico e accentrata nelle mani di un gruppo ristretto di persone. In questo modo le informazioni contrarie ai propri interessi vengono filtrate, fino a giungere a una mancanza di pluralismo. Come gli altri tre poteri, anche questo dovrebbe essere indipendente per far sì che la democrazia sia pienamente realizzata.

Spesso la stampa svolge una funzione formativa, ma in tema di mafia in senso opposto, cioè presenta opinioni e tesi che formano o vorrebbero formare il lettore in una direzione vantaggiosa per la mafia.⁷⁴ Non si dice che la mafia è buona, ma che chi combatte la mafia è cattivo, ad esempio considerare l’atteggiamento del prefetto dalla Chiesa troppo imprudente e quindi causa del suo assassinio o intraprendere una campagna di fuoco contro Falcone e i magistrati di Palermo.

Non dobbiamo dimenticare come il nostro passato più recente sia stato caratterizzato da una grande presenza del tema mafioso, ma a questa accelerazione fanno riscontro interi anni di silenzio informativo. Al disinteresse delle istituzioni dello Stato e delle maggiori forze politiche verso la mafia, si è per molto tempo accompagnato quello della maggior parte degli apparati informativi. Ad esempio negli anni ’70, “L’Espresso”, che fu una rivista portabandiera di questo tipo di informazione, nel periodo di crescita economica del fenomeno mafioso (crescevano i traffici di eroina, aumentavano e si differenziavano gli investimenti) registrò pochi articoli su questo argomento.⁷⁵

Ma non si può “fare di tutta un’erba un fascio”, infatti non mancano giornalisti coraggiosi pronti a denunciare e a portare alla luce fatti e eventi oscurati. Già nella

⁷⁴ Ibidem, p. 101.

⁷⁵ G. Priulla, “Mafia e informazione”, p.10.

seconda metà degli anni '50 arrivano le prime voci contro la mafia. La più autorevole è stata quella del giornale "L'Ora" di Palermo, questo piccolo quotidiano è riuscito a conquistarsi un posto nel grande giornalismo italiano. Vittorio Nisticò, il direttore, insieme ai suoi collaboratori si occupa delle prime grandi inchieste sulla mafia di Corleone, su Ciancimino, sul sacco edilizio, sul potere clientelare della regione, e così via. La redazione, in tutto ciò, è sempre stata minacciata, e in più occasioni distrutta dalle bombe, senza tralasciare le numerose minacce ai giornalisti che portarono all'uccisione di diversi collaboratori. Cosimo Cristina, nel 1960, fu ritrovato morto sui binari della ferrovia, aveva ventiquattro anni e denunciava i rapporti tra la mafia e i "colletti bianchi" di Termini Imerese. Egli subì la più terribile delle ingiustizie: lo avevano ucciso due volte, la prima per non farlo parlare, la seconda per farlo dimenticare, infatti si parlò di suicidio tanto che il prete non gli volle concedere la celebrazione dei funerali e il caso venne così archiviato due mesi dopo.⁷⁶ Sorte peggiore per un altro collaboratore del "L'Ora", Mauro De Mauro, il suo corpo non venne mai ritrovato. Fu uno dei più bravi cronisti- detective della storia del giornalismo italiano, aveva scoperto molti segreti sulla morte di Enrico Mattei, ex-presidente dell'Eni, e probabilmente anche i retroscena del Golpe Borghese. Infine, un altro duro colpo per la redazione del "L'Ora" con l'uccisione di Giovanni Spampinato, corrispondente da Ragusa, venne assassinato nel 1972 da sei pallottole, a sparare fu Roberto Campria, figlio del presidente del tribunale di Ragusa. Il giovane cronista fu uno dei primi a intuire l'esistenza di Gladio, organizzazione di neo-fascisti e servizi segreti che aveva il fine di evitare l'ingresso nel governo del Partito Comunista italiano.

Nel 1983 un altro giornale è pronto a raccontare tutto quello che a Catania gli altri nascondono. Giuseppe Fava, direttore del mensile "I Siciliani" era riuscito a metter su una redazione partendo da zero, scegliendo dei giovani giornalisti pieni di entusiasmo convinti della necessità di trasformare Catania, e non solo, in una città giusta. Agli inizi degli anni '80, quando la mafia comincia a colpire sempre più in alto nell'indifferenza nazionale, viene fondata la cooperativa e il mensile, perché, a differenza di tutti, loro credono all'esistenza del fenomeno mafioso e sono pronti a denunciarlo attraverso le loro pubblicazioni. Il primo lavoro genera entusiasmo e

⁷⁶ L. Morone, "Gli insabbiati", pp. 24- 52.

voglia di continuare, esaurendo tutte le copie in pochi giorni, così apriva il primo numero: “I Siciliani vengono avanti nel grande spazio della informazione e della cultura, nel momento preciso in cui il problema del Meridione è diventato finalmente, anzi storicamente, il problema dell’intera nazione...I Siciliani vuole essere appunto il documento critico di una realtà meridionale che profondamente, nel bene e nel male, appartiene a tutti gli italiani. Un giornale che ogni mese sarà anche un libro da custodire. Libro della storia che noi viviamo. Scritto giorno per giorno.”⁷⁷

Fava e i suoi ragazzi mettono su una stampa di opposizione, il mensile riesce, persino, a guadagnare consensi anche al di fuori del contesto regionale. Ma pochi anni dopo il corpo del direttore venne ritrovato senza vita, fu un terribile colpo perché la mafia, ancora una volta, ha come bersaglio un intellettuale. Egli era stato in grado di riordinare e dare senso ai fatti, che tutti sanno ma di cui nessuno se ne era fino ad allora occupato.

Al funerale pesa molto la mancanza di esponenti del governo e, ancora di più, di un rappresentante della Federazione nazionale della stampa. Questo è il simbolo di come Fava sia morto nella solitudine, abbandonato dalle istituzioni. Oltre a tutto, inizialmente, l’omicidio venne etichettato come delitto passionale, sia dalla stampa che dalla polizia. Pippo Fava è solo a scrivere. E solo muore.

Anche Peppino Impastato, militante politico, s’impegna sul fronte del pluralismo dell’informazione attraverso l’organizzazione di attività culturali di tipo antimafioso, nonostante le sue origini siano legate ad ambienti criminali. Nel 1975 costituisce il gruppo “Musica e Cultura”, che svolge attività culturali come teatro, cinema fino ad arrivare alla fondazione di “Radio Out”, radio libera e autofinanziata, con cui denuncia i delitti e gli affari dei mafiosi di Cinisi, suo paese natio. Arriva a candidarsi alle elezioni comunali, ma nella notte tra l’8 e il 9 maggio 1978, in piena campagna elettorale, viene assassinato. Stampa, forze dell’ordine e magistratura parlano di attentato terroristico, ma la vicenda passa in secondo piano, perché proprio in quelle ore fu ritrovato il corpo esanime del presidente della DC Aldo Moro. Peppino Impastato ha come obiettivo quello di avviare una rivoluzione delle

⁷⁷ www.claudiofava.it

coscienze, di aggregare il mondo dei giovani spenti di Cinisi, troppo condizionato dalla mafia e dalle famiglie.

All'inizio degli anni '80 muta in modo radicale la situazione, l'innescò fu proprio l'omicidio nel 1982 del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, questo può essere dimostrato dai "lanci" ANSA sulla mafia: nel periodo '75-'81 furono 75 e nel periodo '82-'86 ben 970.⁷⁸ La strage di via Carini ha ottenuto un rilievo senza precedenti sotto il profilo quantitativo dell'informazione su tutti i media. Allo stesso tempo ha provocato una dilatazione di tutto l'ambito tematico interessato, funzionando come traino. Gli anni successivi appaiono così ricchi di storia, ad esempio alle dichiarazioni di Tommaso Buscetta si offre molto più spazio rispetto al povero Leonardo Vitale, colpevole di pentimento anticipato.

Questa attivazione informativa non avviene solo a livello dei mezzi di comunicazione, ma anche in altri settori come la politica, basta pensare alla rapida approvazione della legge Rognoni-La Torre a ridosso dell'assassinio del generale Dalla Chiesa, o il lavoro della magistratura con la creazione di un pool antimafia che ha fatto sì che il maxiprocesso alla mafia fosse realizzato.

Negli anni '90, ormai la sfida tra mafia e Stato, giunge al culmine con le stragi di Capaci e di via d'Amelio, che vedono assassinati i magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. L'eco dal punto di vista mediatico è molto forte. Il lavoro dei magistrati siciliani ha acquistato un rilievo mediatico mai ottenuto dai loro colleghi nel decennio precedente, hanno obbligato i mass-media a impegnare le prime pagine dei giornali per una durata assai maggiore rispetto alla media riservata ad altri magistrati e poliziotti precedentemente uccisi.

Questo tipo di conflittualità, con le dinamiche di attesa che scatena, ha una forte carica simbolica, che cresce in parallelo al suo insediarsi nel discorso collettivo, l'arena dei media ne vede accresciuta la propria centralità. Come già accadde per il terrorismo, si moltiplicano e si complicano le interazioni tra sistema informativo e sistema politico, ma in questo caso il sistema politico non è estrinseco a tali dinamiche interattive.⁷⁹

Secondo la classifica stilata ogni anno da Reporter sans Frontier, un'organizzazione non governativa internazionale che agisce per la tutela della libertà di stampa in tutto

⁷⁸ G. Priulla, "Mafia e informazione", p. 11.

⁷⁹ Ibidem, p. 13.

il mondo, l'Italia nel 2011-2012 slitta dal 49° posto al 61°. È superata da paesi come Haiti, Bosnia Erzegovina e Guyana. Un elemento che ha contribuito a questo decollo è il numero sempre più consistente di giornalisti minacciati. Questo è un fenomeno che caratterizza da sempre il nostro Paese, come abbiamo visto, e a questo dato contribuisce senz'altro l'operato della criminalità organizzata. Per anni è accaduto che boss, collusi e corrotti facessero pressioni su giornalisti, con minacce e attentati, e solo di rado si facesse riferimento a questi fatti. In Italia sono stati uccisi dalla mafia nove giornalisti, di cui otto in Sicilia, è un dato che deve far riflettere.⁸⁰ Negli ultimi cinque anni i giornalisti coinvolti direttamente o indirettamente in minacce, intimidazioni o quant'altro sono stati almeno 600.

Ogni volta che un giornalista ha a che fare con una notizia sgradita a criminali o personaggi potenti supera un confine invisibile, formato dai violenti che restringono il campo entro cui egli possa svolgere la sua attività di raccogliere e diffondere notizie. Negli ultimi anni la Federazione Nazionale della stampa e ordine dei giornalisti attraverso "Ossigeno per l'informazione", osservatorio sui cronisti minacciati e sulle notizie oscurate con violenza, si è impegnato a portare alla luce questi casi insieme a diverse associazioni come Libera e Articolo 21.

La Sicilia è una regione con la più densa storia di giornalismo militante e civile, e questo è dimostrato dal fatto che ben otto giornalisti sono stati uccisi nell'esercizio del loro mestiere, proprio in questa regione. Allo stesso tempo l'informazione in Sicilia è la meno pluralista e articolata rispetto alle altre regioni, qui i media sono soggetti a un monopolio sempre più pervasivo e assoluto. Tutti i giornalisti uccisi si caratterizzavano per le loro inchieste contro il potere mafioso, che trovavano poco spazio sull'informazione ufficiale. Nonostante ci siano state opposizioni anche forti, come "L'Ora" e "I Siciliani", queste non sono state in grado di sopravvivere al monopolio, che è riuscito a impedire la pluralità dell'informazione anche verso testate nazionali. Ad esempio "Repubblica" a Catania, dove non viene distribuita la pagina siciliana di cronaca. È una chiara distorsione del libero mercato, ci si trova in una situazione di monopolio dell'informazione che non garantisce un'informazione libera dei cittadini. Questo aspetto implica un'estraneità del sistema dell'informazione al progresso democratico della Regione, una riduzione al silenzio

⁸⁰ Reporter senza Frontiere, classifica della libertà di stampa 2011-2012.

di fatto dei giornalisti indipendenti, e dunque una sempre maggiore assuefazione dell'opinione pubblica e della categoria a questa situazione di "normalità" non-normale.⁸¹

Il monopolio può essere ostacolato negandogli lo status di interlocutore privilegiato, e in secondo luogo favorendo la crescita di testate locali alternative. Anche stimolando la crescita del settore dell'informazione tra i giovani e spostando il baricentro del sistema sulle tecnologie di rete, prima tra tutti internet, si può contrastare il monopolio

È importante considerare anche l'immagine che viene data dell'organizzazione mafiosa dal mondo dell'informazione, questa è definita con un insieme di parole e definizioni, ad esempio la mafia come problema, come malattia, come sistema di potere e così via. Tutte spiegazioni che non sono sufficienti a descrivere il fenomeno, la stampa quotidiana utilizza schemi descrittivi banali e troppo esemplificati. Un fatto particolare ha, però, contribuito a un cambiamento nella trattazione di questo tema, a portare all'ordine del giorno gli aspetti più interni dell'organizzazione. Il riferimento è alle dettagliate confessioni di Tommaso Buscetta.⁸²

Nonostante ciò, sulla mafia, fenomeno al quanto complesso per la molteplicità dei suoi aspetti, sono stati prodotti molti materiali improvvisati ma poca analisi. È un tema che si presta benissimo all'utilizzo di stereotipi, gran parte di questi rispondono ad una preoccupazione fondamentale: quella di distinguere nettamente tra una società sana e una serie di fenomeni considerati patologici. Non a caso spesso si utilizza la metafora del cancro, appunto perché si presuppone che questo sia un fatto per il quale non si capisce bene la sua formazione in un corpo integro.⁸³

Possiamo sintetizzare con tre possibili modi il ruolo che i mezzi di informazione dovrebbero assumere. Il primo è quello di rappresentazione pubblica del fenomeno mafioso, significa rendere visibili e comprensibili fatti e personaggi altrimenti non facilmente individuabili per tutti. Inoltre significa capacità di descrivere i tratti fondamentali di una fetta di realtà che per sua natura è occulta e complessa. Questo ruolo è il più specialistico, quello dove anche un'elevata qualità di trattazione

⁸¹ R. Orioles, "Allonsanfàn", p. 220.

⁸² G. Priulla, "Mafia e informazione", p. 32.

⁸³ <http://www.centroimpastato.it>

dell'evento può non essere sufficiente ad elevarne la salienza e quindi la rilevanza pubblica.

Un secondo ruolo è quello di impegno civile nel sostenere le forme di mobilitazione di lotta alla mafia, questo ruolo richiede una minor attenzione ai singoli fatti-notizia, più spazio alle inchieste e agli approfondimenti. Ciò non è abbastanza, poiché c'è l'esigenza, anche, di una maggiore attenzione all'evoluzione del fenomeno anche nei periodi privi di fatti-notizia. Questo ruolo è difficilmente attuabile senza forti pressioni esterne, come movimenti sociali, o di un deciso ingresso dello stato e delle istituzioni contro la criminalità organizzata.

Un terzo ruolo è quello di intelligenza, indagine e spiegazione del fenomeno. È la funzione più distante dagli attuali orientamenti produttivi e culturali del sistema informativo, è il potere di scoprire la verità dei fatti, di spiegare cause e conseguenze di certi processi, di ricostruire in contesto di relazioni in cui si svolgono gli avvenimenti sociali.

Gli ostacoli che si presentano sono difficili da superare considerata la difficoltà di analisi e di comprensione di questi fenomeni, che comportano rischi di varia natura cui occorre essere preparati. Solo con l'attivazione di queste ultime due funzioni si sarà in grado di trasformare per la stampa il fenomeno mafioso da fatto-notizia in evento-problema.

Non è sufficiente parlare di mafia, ma l'importante è come si fa proprio per evitare che la denuncia diventi supporto.

“Un giornalismo fatto di verità impedisce molte corruzioni, frena la violenza e la criminalità, impone ai politici il buon governo. Un giornalista incapace, per vigliaccheria o per calcolo, si porta sulla coscienza tutti i dolori umani che avrebbe potuto evitare, e le sofferenze, le sopraffazioni, le corruzioni, e le violenze che non è stato mai capace di combattere.” Pippo Fava

3.2 Rappresentazione televisiva e cinematografica del fenomeno mafioso

Oggi il ruolo che assume la televisione è, senz'altro, predominante. Basta considerare la dominanza di tale mezzo rispetto agli altri (quotidiani, radio, ecc.), il pubblico è fortemente esposto ai suoi messaggi e allo stesso tempo gli conferisce

una certa autorevolezza. Dunque il piccolo schermo è un elemento centrale nella costruzione dell'immagine della realtà.

Questa centralità è accentuata nel caso della criminalità organizzata, perché è un fenomeno che presenta caratteri di lontananza e vicinanza nei confronti dello spettatore: lontananza per la scarsa attrezzatura analitica di cui esso dispone per un'analisi puntuale; vicinanza per il carattere di pervasività della criminalità stessa.⁸⁴

Alle operazioni di definizione del fenomeno mafioso, oltre all'informazione, concorrono anche le numerose proposte di fiction. Negli anni '80 la mafia compare quasi esclusivamente ne "La Piovra", serie tv del regista Damiano Damiani, che porta sul piccolo schermo gli intrighi mafiosi.

"La Piovra", celebre saga della televisione italiana, è stata prodotta fino al 2001 e ha realizzato un enorme successo tra l'opinione pubblica, infatti gli ascolti hanno registrato una media di 10 milioni di spettatori. Il successo di questa miniserie ha fatto sì che la fiction fosse esportata in 80 paesi. Il nome stesso è un richiamo al comportamento dell'organizzazione mafiosa, che proprio con i suoi tentacoli riesce a insediarsi in diversi ambiti della nostra società. Nella serie viene raccontata l'espansione del fenomeno mafioso passando dai traffici locali ai legami con la politica, fino ad arrivare al racconto della mafia finanziaria. Tutte vicende ispirate alla cronaca di quei tempi, ma totalmente inventate.

Questa fiction è riuscita a mantenere una stretta attinenza con l'attualità italiana e ha contribuito alla costruzione di nuovi miti: l'eroe contemporaneo assume le sembianze di un commissario impegnato a combattere il fenomeno mafioso; l'incarnazione del male è uno spietato boss mafioso. Nasce tra la gente il dubbio legittimo che il fenomeno mafioso non sia solo rappresentato da uomini con "coppola e lupara", ma che sia qualcosa di più grande e terribile che coinvolge l'intera nazione e non solo un'unica regione. Il pubblico è fortemente attratto anche per la grande fantasia del regista nel raccontare eventi che al tempo non si riscontravano con fatti realmente accaduti, ma i produttori ci avevano visto bene perché dieci anni dopo tutto è stato confermato.

La serie è sempre stata accompagnata da numerose polemiche, infatti per alcuni è una fiction diseducativa e politicamente orientata. Indicativo a questo proposito il

⁸⁴ G. Priulla, "Informazione e mafia", p. 65.

commento del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi nel 1994: “Opere come La Piovra hanno dato un’immagine negativa del nostro paese all’estero.” Per molti il problema non è la mafia, ma è farla vedere, soprattutto quando questa ha rapporti con la politica, l’economia e il potere corrotto. La Piovra 10 ha rischiato, persino, di non andare in onda. Questa produzione televisiva ha certamente contribuito alla crescita e alla visibilità di quella coscienza civile e di impegno antimafia che ha caratterizzato l’ultimo ventennio.⁸⁵

Certo questo non è l’unico caso di fiction sulla mafia, infatti un grande successo è stato registrato dalla miniserie televisiva “Il Capo dei Capi”, andata in onda fra ottobre e novembre del 2007.

Quest’ultima incentra il suo racconto sulla vita del boss di Corleone Salvatore Riina, ripercorrendo tutte le vicissitudini dalla sua infanzia fino alla cattura, avvenuta il 15 gennaio del 1993. Il fatto che la vera storia di Totò Riina sia stata per la prima volta trasmessa in televisione è senz’altro un passo avanti, ha fatto conoscere questa storia ai molti che fino a qualche anno fa disconoscevano quasi completamente la sua vita. Ovviamente come tutte le rappresentazioni televisive e cinematografiche ha i suoi pro e i suoi contro, infatti è facile cadere nella rappresentazione mitizzata di un criminale. Il Pm Antonio Ingroia, asserisce che alcune fiction, facendo l’esempio de “Il Capo dei Capi”, possano essere dannose perché creano un’iconografia positiva dei mafiosi: “È accaduto, accade e accadrà che certe rappresentazioni finiscano per propagare, spesso al di là delle migliori intenzioni, il fascino sinistro dell’eroe del male.” Secondo il procuratore di Palermo infatti la fiction sulla storia di Totò Riina trasmette “una certa idea dell’immutabilità e dell’eternità della mafia stessa, difficile da vincere in una terra incline al fatalismo come la Sicilia”.⁸⁶ Così come è avvenuto per alcuni ragazzi di una scuola del palermitano che alla domanda su quale fosse per loro il personaggio più simpatico nello sceneggiato hanno risposto proprio Toto Riina. È evidente come per alcuni soggetti sensibili una fiction possa essere interpretata in modo distorto al reale intento della produzione.

“Il Capo dei Capi” rimane comunque un telefilm e ha come obiettivo quello di raccontare una storia, ma il racconto non deve lasciare spazio a sentimentalismi che

⁸⁵ www.campo-ofi.it

⁸⁶ Paolo Mereghetti, “Mafia finta in tv e al cinema. Così si rischia di favorire i boss”, in Corriere della sera, 27 agosto 2009.

distorcono la realtà delle cose. Per esempio Toto Riina non avrebbe mai risparmiato la vita del commissario Schirò, perché, è un dato di fatto, che il provare sentimenti verso una persona non appartenente alla Famiglia, era per il boss inconcepibile. Oltre a questo aspetto, diversi sono gli errori rispetto alla reale vicenda storica, ma comunque rimane una serie che si basa su fatti realmente accaduti, e non come “La Piovra”, storia completamente inventata.

Certo ancora una volta c'è il rischio di rendere un boss mafioso affascinante, anche perché nella realtà Riina era chiamato “u curto”, per il suo aspetto fisico non di certo accattivante come l'attore che lo interpreta. Il suo personaggio non sbaglia un congiuntivo, ma nella realtà il boss non sapeva l'italiano. Dunque molti suoi difetti sono stati limati e non hanno dato una rappresentazione fedele all'originale. L'alter ego di Riina dovrebbe essere il commissario Schirò, personaggio inventato che rappresenta tutti i soldati semplici che hanno combattuto la mafia. Anche questa scelta può scatenare scalpore, infatti nella storia non mancano esempi reali di personaggi che hanno fatto da contraltare a Riina, ed è un peccato vedere sullo sfondo figure come quella di Falcone. Insomma dalla fiction trapela un certo fascino della figura del boss, basta pensare al titolo che indica una dimensione d'insuperabilità, limite oltre il quale non si può andare, e questo ha un effetto negativo rispetto ai bambini, ad esempio, di Palermo che sono in situazioni, per così dire, a rischio. Questi bambini, come tutti i bambini del mondo, assorbono tutti i messaggi che gli vengono trasmessi, ma a differenza di altri nessuno fa loro da filtro, quindi chi può spiegarli che in realtà zio Totò fa parte dei cattivi?

Secondo uno degli autori di questa fiction, Claudio Fava figlio del giornalista assassinato Pippo Fava, non è la fiction a rendere affascinante la figura del mafioso, ma il fatto che “Riina...nella realtà ha costituito in Cosa Nostra un contropotere fortemente radicato, capace di raccogliere e mantenere il consenso.” E alla domanda sul come si possa evitare il rischio di mitizzare i personaggi mafiosi agli occhi dei più giovani risponde: “Questa non è responsabilità delle fiction ma del fatto che non abbiamo saputo articolare una risposta culturale nei confronti della mafia. Se vogliamo che perdano il “fascino” i mafiosi ci vuole un lavoro di profondità culturale.”⁸⁷

⁸⁷N. Ferrara, “Fiction, mafie e libertà d'informazione”, in *Liberainformazione*, 4 ottobre 2009.

Così come la tv ha svolto e svolge un ruolo nella rappresentazione del fenomeno criminale, anche il cinema ha avuto a che fare con questo tipo di sceneggiato, producendo pellicole di grandissimo successo, anche internazionale. Senza dubbio le fiction televisive godono di una maggiore diffusione, oggi tutti hanno nelle proprie abitazioni almeno un apparecchio televisivo.

L'Italia ha visto un'ampia produzione su questo tema, ma non tutte le pellicole hanno dato una rappresentazione negativa del fenomeno mafioso. Da alcune testimonianze emerge che la mafia prima di essere protagonista sul set, fosse spesso accanto alla macchina da presa, in posizione di controllo della rappresentazione di se stessa. Una supervisione interessata e che il più delle volte dava il proprio assenso al ciak d'avvio.⁸⁸

Nel nostro Paese il primo film esplicitamente sul tema risale al 1949 con "In nome della legge", nello stesso anno esce anche un altro film, "I fuorilegge". Entrambi mostrano una scarsa preoccupazione verso il fenomeno mafioso, rappresentato come pittoresco, e costituito da valori spesso condivisibili. Più che essere denunciata, la mafia fa da sfondo a storie appassionanti in cui regna l'eterno conflitto tra "bene" e "male", tralasciando qualsiasi indagine approfondita del fenomeno.

Il rischio è sempre quello di mitizzare personaggi mafiosi, problema che porta, spesso, a criticare questo tipo di opere. Infatti, negli anni '50 e '60 non si può certo parlare di cinema antimafioso, l'unico che scoperchia una questione rimasta nell'ombra in un contesto dove la maggioranza delle istituzioni negava l'esistenza del fenomeno mafioso, è Francesco Rosi.

Infatti, nel 1962 esce un film che può essere considerato come una delle opere cinematografiche più riuscite su questo tema: "Salvatore Giuliano". Il film narra la storia della Sicilia nel dopoguerra che vede emergere la figura del bandito Giuliano. In questo caso il regista non si limita a fare una rappresentazione storiografica degli eventi, ma analizza le problematiche sociali della Sicilia in quegli anni, le terribili condizioni dei braccianti e i rapporti oscuri tra mafia, forze dell'ordine e istituzioni. La grandezza del film trova la sua massima espressione nella decisione di Rosi di non inquadrare mai il volto di Giuliano, in modo da evitare di creare una figura mitica.

⁸⁸ M. Marangi, P. Rossi, "La mafia è cosa nostra. 10 film sull'onorata società.", p. 6.

In una società incapace e timorosa di pronunciare il termine mafia, e quindi di ammettere la sua esistenza, questo rappresenta il più importante film sul fenomeno mafioso del cinema italiano, riuscendo nell'intento di confessare ciò che sembrava inconfessabile. La mafia diventa un problema, non più un aspetto legato al folklore o come un dato antropologicamente determinato, e come tale ineliminabile.

Rosi diventa un punto di riferimento per tutto il cinema di impegno civile, in particolare per quel cinema che tenta di rappresentare la criminalità organizzata in modo efficace. Raramente i film sulla mafia hanno avuto l'importanza e l'impatto di "Salvatore Giuliano", in particolare tra le pellicole italiane. Questa rimane comunque una parentesi che non dura molto, infatti negli anni a seguire il cinema si dedica ad altro. Negli anni '70 c'è sostanzialmente un vuoto, la mafia è vista più come un aspetto folkloristico e le produzioni di questi anni sono più legate al poliziesco.

Film senza dubbio importante riguardo alla rappresentazione cinematografica del fenomeno mafioso non made in italy è "Il padrino" ("The Godfather"), film diretto da Francis Ford Coppola, del 1972, tratto dal romanzo di Mario Puzo. Qui c'è l'immagine della mafia più nota, i mafiosi protagonisti sono esempi perfetti di virtù moderne, che commettono crimini solo per difendere la Famiglia e agiscono seguendo un codice d'onore rigido e rispettato da tutti. Il regista riesce a far capire al pubblico come funziona la Famiglia e quali sono gli ideali che muovono i personaggi mafiosi. Ma il peso del romanzo si sente molto, la storia pur essendo molto vicina alla realtà risente in maniera determinante di quell'atmosfera romantica, tipica del romanzo da cui è stato tratto. Nonostante ciò l'opera hollywoodiana rimarrà una sorta di calco su cui le successive raffigurazioni si sono modellate.⁸⁹

In questo genere di film l'analisi e la denuncia pagano il pegno alle spatarie e all'azione, ma, in modo particolare negli ultimi anni, il cinema italiano ha riscoperto il cinema d'impegno, con film di grande impatto politico-sociale, seguendo le orme di Rosi.

Una parte della produzione cinematografica italiana ha contribuito a tenere vivo il ricordo di personalità uccise dalla mafia, attraverso pellicole biografiche, che

⁸⁹ Ibidem, p.7.

raccontano la vita dei personaggi fino alla loro morte. Il riferimento è al film “Cento giorni a Palermo”, che uscì nelle sale due anni dopo l’assassinio del prefetto dalla Chiesa, girato dal regista Giuseppe Ferrara. Egli fu anche il produttore di un altro film biografico su Giovanni Falcone, dal quale la pellicola prese il nome.

“Cento giorni a Palermo” è un film che ripercorre i momenti salienti della permanenza del generale dalla Chiesa nel capoluogo siciliano, Ferrara racconta tutte le vicissitudini dal suo arrivo fino al tragico 3 settembre 1982. La tesi di fondo del film è che il generale non sia stato adeguatamente sostenuto dallo Stato nel suo impegno contro la mafia e che questo insufficiente appoggio ha fatto sì che si trovasse solo a fronteggiare un’organizzazione che ha ormai esteso il suo potere su scale internazionale. La produzione mette in rilievo anche il forte temperamento di dalla Chiesa e il suo spiccato senso dello Stato e sottolinea come il generale avesse intuito che la lotta contro la mafia non fosse solo una questione di ordine pubblico e di repressione, ma che fosse necessario sconfiggere il fenomeno mafioso sul piano della mentalità comune e del consenso delle nuove generazioni, intaccando l’egemonia culturale che essa esercitava sulla popolazione siciliana. Ad esempio con il suo rapporto di collaborazione con la Chiesa e le sue visite nelle scuole.

Ferrara è legato all’idea di un cinema politico, che con la capacità di aderire con prontezza all’attualità civile e sociale trova il proprio senso autentico. Infatti, va oltre alla semplice rappresentazione cronistica dei fatti, ma cerca di riordinarli per far capire al pubblico le cause e le radici degli eventi. Non racconta solo la realtà, ma anche quello che ci sta dietro.

Una produzione tempestiva, anche nel suo lavoro successivo sulla storia biografica del magistrato Giovanni Falcone, infatti il film esce un anno dopo la nera estate del 1992. Il film raccoglie dieci anni di indagine del pool antimafia di Palermo. Ma questa non è l’unica grande preoccupazione del regista, infatti sottolinea l’audacia di Falcone dell’esistenza di un terzo livello della mafia, cioè di una piena collusione tra quest’ultima e la politica, con la conseguente impossibilità degli organi giudiziari di portare avanti la lotta contro il vertice mafioso. Le indagini sono così destinate a fermarsi e ciò determina in Falcone l’amara consapevolezza che anche i più grandi successi contro la mafia saranno insufficienti per sconfiggere un fenomeno che gode

di così potenti alleati. Con il suo trasferimento a Roma egli intuisce che lo si sta lasciando solo e che ciò costituisce la premessa della sua fine.

I lavori di Ferrara sono vicini alle produzioni di Rosi, accomunati da uno stile d'inchiesta e investigativo, rappresentando la mafia non come un romanzo e tralasciando i sentimentalismi, concentrandosi su una rappresentazione più profonda mostrando anche i retroscena dei fatti. Forse perché negli anni '80 c'è il ritorno di un'ondata di violenza legata alla mafia e si sente il bisogno di raccontare nuovamente, attraverso il cinema, questo fenomeno. Da questo momento in poi l'occhio dei registi diventa sempre più realistico e vicino alla realtà, le vie di mezzo romanzate e ammorbidite non piacciono più. La gente non vuole più conoscere la mafia in maniera distorta o leggera, vuole la verità dura e cruda. Rimangono, comunque, delle eccezioni, insieme al film di Giuseppe Tornatore "Il Camorrista" del 1986. Infatti, negli anni '80 non c'è ancora quella consapevolezza e sensibilità che caratterizzerà gli anni '90, con la nascita di un cinema realmente antimafioso, e, ancor di più, gli anni 2000.

Nascono così pellicole che hanno il grande merito di aver portato alla luce eventi e personaggi sconosciuti ai più giovani, così come "I cento passi", film del 2000, incentrato sulla biografia di Peppino Impastato, o "Alla luce del sole", del 2005, che racconta l'impegno civile pagato con la morte di don Pino Puglisi e ancora "L'uomo di vetro", più recente del 2007, che narra la turbolenta storia del primo collaboratore di giustizia Leonardo Vitale, Fortapàsc, film del 2009 di Marco Risi incentrato sulla tragica fine del giornalista Giancarlo Siani, e tanti altri più o meno conosciuti.

Se inizialmente c'era una propensione per l'intrattenimento e per l'azione, poi non è stato più possibile farlo con il rischio di prendere in giro gli spettatori che vogliono conoscere il problema nel modo più efficace e drammatico possibile. C'è una grande sensibilità verso il fenomeno mafioso, e oggi si può dire che esiste un cinema antimafioso, forse anche perché non se ne può più fare a meno.

Raccontare la mafia in un film è un lavoro complesso, il regista deve essere in grado di dare una rappresentazione del personaggio senza cadere nel banale e nello stereotipato, la rappresentazione deve stimolare la voglia di conoscenza e di speranza, e gli ultimi vent'anni di cinema hanno offerto delle produzioni molto interessanti su questo versante.

“Per la sua capacità di incidere nell’immaginario delle persone, il cinema può fare allora moltissimo. Un bel film capace di saldare la forza dell’immagine con la ricchezza del contenuto, può innescare la voglia di “esserci”, di vivere la vita non da spettatori, di lasciarsi toccare e provocare da quello che accade intorno a noi.”⁹⁰

Quando l’arte ha la capacità di vedere oltre la superficie delle cose, di esprimere attraverso un linguaggio accessibile a tutti, ma non banale, la fame di bellezza e di giustizia, la sete di conoscenza. Quando esprime questo, l’arte diventa un fatto non solo estetico ma sociale, educativo.

E aiuta a sconfiggere le mafie che si nutrono di superficialità, di indifferenza ed egoismo, perché loro vogliono intorno a sé non cittadini consapevoli dei propri diritti e doveri, ma sudditi compiacenti da governare.⁹¹

⁹⁰ L. Ciotti, “Quando l’arte fa la sua parte”, *Narcomafie*, 1 luglio 2010.

⁹¹ *Ibidem*.

CAPITOLO 4

LA LATENZA COME ZONA DI CONFLITTO

Come si è visto la latenza, alla fine, risulta essere il sottosistema predominante, in grado di poter esercitare una forza anche nei confronti degli altri sottosistemi. Lo stesso Parsons ha proposto una classifica delle quattro funzioni, collocando al primo posto il sottosistema che svolge il ruolo di mantenimento dello schema latente. Quando si parla di latenza si vogliono indicare tutte quelle istituzioni (tradizionali e moderne) che contribuiscono alla trasmissione dei valori culturali da una generazione all'altra.

È nell'opera "Economy and Society" che si hanno due grandi novità rispetto al precedente volume "The Social System". In primo luogo si accenna a un modello evoluzionistico della società, in base al quale quest'ultima svilupperebbe forme sempre più complesse di differenziazione strutturale. In secondo luogo si precisa ulteriormente il ruolo centrale del sottosistema culturale, descritto come il garante della continuità del sistema, attraverso la funzione di trasmissione dei valori fondamentali da una generazione all'altra. Tale trasmissione è resa possibile grazie al processo di socializzazione e di regolazione dei casi devianti, mediante il condizionamento esercitato sul sottosistema integrativo.⁹²All'interno del sistema sociale "valori e norme, le norme legali in particolare, occupano una posizione più elevata degli interessi politici e economici"⁹³, c'è, quindi, una chiara priorità della dimensione culturale:

Funzioni generali di ogni sistema di azione

L	Mantenimento dello schema latente
I	Integrazione
G	Perseguimento dello scopo
A	Adattamento

⁹² A. Martinelli, "Economia e società", p. 150.

⁹³ T. Parsons, "Societies", p. 114.

Proprio nel processo di socializzazione, considerando la presenza di diverse istituzioni che contribuiscono alla trasmissione dei valori culturali, possono crearsi tensioni. Questo perché gli agenti agiscono indipendentemente l'uno dall'altro e per questo motivo l'individuo accumula nella sua esistenza esperienze di socializzazione tutt'altro che armoniche e lineari.

La socializzazione nelle società moderne è quindi un processo molteplice e continuo, che solleva una serie di problemi sull'efficacia della trasmissione culturale che questo sistema dovrebbe garantire. Uno dei primi problemi è, appunto, quello dei conflitti tra gli agenti di socializzazione. Infatti, la presenza di numerose agenzie, che intervengono in questo processo, costituiscono una struttura policentrica, in cui ognuno di essa si affianca all'altra senza che ve ne sia una veramente dominante (oggi anche il ruolo della famiglia è messo in discussione) sottoponendo l'individuo ad influenze contrastanti (questo aspetto è fortemente marcato per un individuo che nasce in contesto mafioso).

Il conflitto diviene una categoria fondamentale per l'analisi e la comprensione dei rapporti sociali, l'educazione è vista in primo luogo come riproduzione dei rapporti sociali esistenti e delle forme di dominio. Da ciò, deriva che il contrasto all'interno di ogni agente socializzante si riproduce nel singolo.

Come si è visto, è dalla socializzazione secondaria, che l'individuo può riscontrare delle incongruenze con le precedenti acquisizioni. Infatti con la socializzazione primaria, l'individuo interiorizza tutti quei valori mediante i quali si costituisce la struttura della personalità fondamentale, che lo accompagnerà per tutta la sua esistenza. Questo sviluppo avviene all'interno della famiglia, attraverso la relazione prolungata nel nucleo familiare (un ruolo importante in questo passaggio è quello della donna).

Alcune importanti crisi che avvengono dopo l'infanzia, sono determinate dal fatto di dover riconoscere che la realtà trasmessa dai propri genitori non sia l'unica esistente, ma ha una collocazione sociale molto precisa (nel caso della famiglia mafiosa la collocazione sociale è ben intuibile, è cioè insediata nell'illegalità).⁹⁴

⁹⁴ L. Sciolla, "Sociologia dei processi culturali", p. 223.

Oggi si deve sottolineare l'importanza di un policentrismo informativo, nel senso che il soggetto si muove in un mix di agenzie e quindi in una molteplicità di contrasti formativi.

Nel caso particolare della criminalità organizzata, il processo di socializzazione primario è molto importante per la creazione di nuove personalità mafiose, e come si è visto i bambini sono educati secondo comportamenti conformi alla società illegale nei quali sono insediati. Infatti, la formazione di una personalità mafiosa, non sempre, è legata alla delinquenza minorile, quindi è importante cogliere il legame con il clima educativo all'interno della famiglia. Questo perché i genitori nella riproduzione del mondo possono selezionare gli aspetti più vicini al loro essere sociale, in questo caso il loro essere sociale non è conforme ai valori della società circostante. Tenzialmente, come abbiamo visto, la donna è predominante in questa trasmissione, infatti è colei che riveste il ruolo tradizionale, al quale è affidata la socializzazione primaria. Dalla testimonianza di Rosa N., una collaboratrice di giustizia, è chiaro il ruolo che riveste la donna all'interno della famiglia mafiosa:

“È una [cognome della donna] mia madre. Stai scherzando? È mica una...è radicato in lei, lei è nata e cresciuta e lei ha fatto crescere mio figlio così, lei gli ha inculcato in testa quello che non è riuscita a inculcare a me, tanto è vero che se mio figlio mi vede mi ammazza.”⁹⁵

Ma quando l'individuo inizia il percorso di socializzazione secondario, attraverso le istituzioni più importanti precedentemente illustrate (scuola, Chiesa,...), si stacca dalla famiglia intraprendendo un nuovo corso. La socializzazione secondaria consiste nell'acquisizione delle capacità rispetto a specifici ruoli, dunque questa è essenziale in un contesto in cui è presente la divisione del lavoro, costituita da diverse istituzioni e funzioni. Qui iniziano i primi segni di conflitto, in modo particolare per la famiglia mafiosa, infatti il bambino a scuola non viene educato attraverso metodi legati all'ambiente criminale, ma con metodi tipici della società legale. Da qui nasce il problema di coerenza tra le diverse interiorizzazioni, tra quella nuova e quella originaria. I giovani cresciuti in una famiglia mafiosa, talvolta, non subiscono neanche il passaggio dalla socializzazione primaria alla

⁹⁵ O. Ingrassi, “Donne d'onore”, p. 10.

socializzazione secondaria, perché i genitori danno un'immagine negativa dell'istituzione scolastica, così come si ricava dalle parole di Rosa N.:

“Nata e cresciuta in una famiglia molto ristretta, io non potevo uscire, non mi hanno fatto studiare, arrivata alla seconda elementare mi hanno detto che non valeva la pena andare avanti perché giustamente non serviva a niente continuare perché l'importante è che io stavo in casa, lavoravo in casa quindi non mi serviva a niente la scuola; però se non mi serviva la scuola non mi serviva neanche andare a fare il contrabbando di sigarette...invece l'ho dovuto fare.”⁹⁶

Un aspetto che abbiamo precedentemente sottolineato è il fatto che i ruoli della socializzazione secondaria siano caratterizzati da un alto grado di anomia, ossia possono essere facilmente staccabili da chi li interpreta. Tale caratteristica comporta un minor coinvolgimento emotivo. Per tale ragione le conoscenze acquisite in questo secondo processo devono essere verificate per essere considerate valide, non come per quelle apprese nella realtà familiare che vengono acquisite automaticamente. Allora, affinché tali conoscenze siano interiorizzate, ci deve essere continuità, così da facilitare la connessione delle nuove acquisizioni alla realtà.

Quando parliamo di conflitto all'interno della latenza, con riferimento al fenomeno mafioso, oltre a sottolineare lo scontro che intercorre tra i vari agenti socializzanti, sono da evidenziare anche i poli contrapposti che si formano all'interno delle istituzioni. Con particolare richiamo al ruolo svolto dalla scuola e dalla Chiesa, abbiamo riscontrato diversi approcci all'interno degli agenti socializzanti stessi.

Infatti si è visto come spesso la scuola non sia in grado di affrontare queste tematiche in modo adeguato. Prevalendo il “metodo delle doti”, non è possibile adottare una giusta concentrazione sulle condizioni socio-culturali di provenienza degli allievi. Ma per un'analisi precisa del contesto scolastico, devono essere considerate tutte le sue componenti, come ad esempio la struttura interna burocratica. Sono le problematiche che riguardano questi aspetti che generano forme di immobilismo, soprattutto nell'attivare processi che riguardano il superamento di condizionamenti di tipo mafioso.

⁹⁶ Ibidem, p. 11.

Come si è visto, però, non tutto l'ambiente scolastico è caratterizzato dall'immobilismo e dall'isolamento. Infatti, in contrapposizione a certi metodi educativi, già a partire dalla fine degli anni '60 si sono sviluppati nuovi movimenti che cercano di ridare alla scuola il suo ruolo di agente socializzante. Un esempio è il movimento antimafia, che nasce proprio dalle scuole.

L'antimafia sociale è intesa come prevenzione e contrasto al controllo economico, sociale, e politico del territorio esercitato dalle organizzazioni mafiose, attraverso metodi non repressivi, ma di promozione dei valori di giustizia. Questo è possibile attraverso l'educazione e l'istruzione, per poter formare i giovani contro il potere mafioso. Un esempio è la mobilitazione in seguito all'assassinio del generale dalla Chiesa, infatti a partire dal 1982 si è registrato un risveglio di coscienze che avviene proprio nell'ambito scolastico. Dimostrazione che non tutto questo contesto sia caratterizzato da immobilismo e isolamento. Studenti con i loro insegnanti organizzano assemblee, manifestazioni e incontri di approfondimento. Questo tipo di attività è stata particolarmente attiva nella città di Palermo, ma non solo. La nascita del movimento antimafia può essere collocato tra i nuovi movimenti sociali, caratterizzati per lo più su un maggiore scontro sui valori culturali, etici e civili della società, piuttosto che una connotazione di tipo strettamente sociale e di classe.⁹⁷

Così come nella scuola ci sono forze in contrapposizione tra loro, nella sua funzione di latenza, anche nella Chiesa, come abbiamo visto, ci sono due poli antitetici. Infatti nella storia della Chiesa sono numerosi i casi di complicità con il mondo mafioso, ma allo stesso tempo non mancano episodi di lotta e contrasto, soprattutto dopo i primi anni '90.

Don Pino Puglisi non è il primo prete assassinato dalla mafia, ma nelle precedenti uccisioni non era mai apparso evidente il motivo dell'esercizio del ministero pastorale in quanto tale. Il caso Puglisi è nuovo sotto quest'aspetto, infatti appare evidente che egli è stato ucciso per motivi legati alla sua attività di parroco, nel quartiere popolare Brancaccio di Palermo, dove la mafia esercita un'antica influenza. Lui cercava di contrastare questa influenza attraverso iniziative formative indirizzate in modo particolare ai ragazzi. Dietro al suo operato c'è sempre più una

⁹⁷ L. Ioppolo, "Dalle rappresentazioni della mafia alle azioni dell'antimafia", p.37.

Chiesa che è venuta ad assumere una posizione di rigetto contro il fenomeno mafioso. Questa via è stata promossa anche dal precedente Papa Giovanni Paolo II che nel 1993, nella valle dei Templi di Agrigento, conclude così il suo discorso: “Dio ha detto una volta: non uccidere. Non può l’uomo, qualsiasi uomo, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, non può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio. Nel nome di Cristo, mi rivolgo ai responsabili: convertitevi! Un giorno verrà il giudizio di Dio!”

Da quel discorso il mondo intero capisce la posizione della Chiesa contro la mafia, ma il contesto è particolare, infatti quelli sono gli anni bui dello scontro diretto tra mafia e Stato, e la Chiesa non può non prendere una posizione di questo tipo. Ritornando al caso di don Pino Puglisi, è stato ucciso un parroco solo perché ha svolto con serietà e coerenza il suo lavoro. Questo è un fatto che non può non scuotere la Chiesa siciliana e impegnarla, come mai prima d’ora a sostenere una linea che non esiti a dirsi “antimafia”.⁹⁸

È proprio sulla Chiesa che oggi cadono molte responsabilità per la trasmissione dei valori culturali, di quei valori che promuovono nuove forme di partecipazione cittadina per recuperare la dimensione etica della convivenza.

Dunque non solo la scuola ha agito per la nascita di movimenti antimafia, o comunque di denuncia del fenomeno. Nel 1995 nasce “Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie” come rete di associazioni e persone che per la prima volta riesce a costruire un progetto stabile nel tempo. È un’organizzazione dedicata a sollecitare e coordinare la società civile contro tutte le mafie e a favorire la creazione e lo sviluppo di una comunità alternativa alle mafie stesse. Don Luigi Ciotti, il fondatore dell’associazione, ha offerto nuove opportunità di vita e impegno per molti giovani del sud, ma non solo. Oggi è costituita da 1500 associazioni, gruppi e scuole capaci di diffondere la cultura della legalità.⁹⁹ C’è il bisogno di chiari segnali alla lotta alla mafia, e in modo particolare proprio dalla Chiesa, in modo tale che l’organizzazione mafiosa non faccia più un uso strumentale della religione per la sua legittimazione.

⁹⁸ C. Naro, “La Chiesa dell’Antimafia”, *Avvenire*, 19 settembre 2011.

⁹⁹ www.libera.it

Senz'altro quest'associazione ha la capacità di costruire partecipazione dal basso e di cercare un forte legame con le istituzioni locali e nazionali per la lotta alla criminalità organizzata. “Libera” diventa così un'organizzazione che produce cambiamento. Il settore che più rappresenta e rende vivo questo processo è sicuramente quello dei beni confiscati, infatti la prima iniziativa fu quella di una proposta di legge che prevedesse il riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie, che ha portato alla formazione di un marchio, “Libera Terra”. Da questo momento si apre la strada all'antimafia che si mangia, che dà lavoro, che cambia l'economia e trasforma la società. L'obiettivo è, appunto, quello di proporre dei percorsi di educazione alla legalità per responsabilizzare le persone che credono in “Libera” e nei suoi valori. Questo non è un obiettivo facilmente raggiungibile, ma attraverso la sua efficace comunicazione può proporre un'alternativa nel processo di socializzazione, per fare del nostro Paese un paese libero dalle mafie.

Senza dubbio oggi si è più liberi di scegliere i fattori socializzanti, l'emancipazione ricercata trova valori e contenuti sostanzialmente nel gruppo dei pari, nel quale, più che altrove è favorito lo sviluppo dell'identità. Infatti nel tempo libero l'individuo fa esperienze, non solo di divertimento ma anche di impegno, come ad esempio con l'associazionismo. Dunque la formazione di associazioni che promuovono la legalità, come “Libera”, contribuiscono alla crescita dell'individuo in una corretta direzione, lontana dal mondo della corruzione e della violenza tipica dell'ambiente criminale mafioso.

Oltre alle già citate agenzie di socializzazione tradizionali, scuola e Chiesa, si sono prese in considerazione anche istituzioni più moderne, come i giornali, la televisione, il cinema, e così via. Per la loro capacità di influenza sull'individuo, possono a tutti gli effetti essere collocati tra gli agenti della socializzazione secondaria, svolgendo una parte nel processo di apprendimento dei bambini e, a lungo termine, anche degli adulti. Quindi l'irrompere dei mass-media ha cambiato il quadro del processo di trasmissione delle conoscenze. Il potere di socializzazione si è spostato dalla società al soggetto, il quale è libero di decidere autonomamente se e quando farsi coinvolgere dalle diverse agenzie, quelle tradizionali o quelle nuove, che lo circondano.

Sulla mafia, come già sottolineato precedentemente, la stampa svolge, spesso, un ruolo di formazione, ma in senso opposto, presentando tesi e opinioni che formano il lettore in una direzione vantaggiosa per la mafia. E soprattutto non dobbiamo dimenticare come per interi anni l'informazione non si sia occupata di questo fenomeno.

Ma come negli altri agenti socializzanti abbiamo visto contrapporsi due poli opposti di formazione dell'individuo, anche in questo caso non si devono dimenticare gli importanti contributi di alcune testate giornalistiche indipendenti come "L'Ora" di Palermo, o "I Siciliani" di Pippo Fava.

Se le agenzie di socializzazione servono a offrire dei contesti relazionali, soprattutto dei modelli di comportamento, di valori, di norme, e così via, i media si offrono, in qualche modo come agenti socializzanti, offrendo una pluralità di modelli che vanno ad allargare la gamma delle risorse simboliche a disposizione dello spettatore.

I media da un lato indeboliscono gli agenti tradizionali, e dall'altro lato, talvolta, propongono modelli in antitesi a quelli presentati dalle agenzie di socializzazione tradizionali. Così il cinema e la televisione hanno spesso proposto un'immagine mitica dei boss mafiosi e del contesto in cui sono insediati, allo stesso tempo non sono mancati lavori di contrasto che hanno evidenziato il fenomeno mafioso come un male, denunciando fatti e portando alla luce eventi dimenticati o sconosciuti. Il riferimento è soprattutto a questi ultimi anni, dove la produzione cinematografica ha intensificato il filone del cinema antimafia.

Per concludere possiamo dire che il rifiuto dei ragazzi del sud, a partire dagli anni '80, sia espressione del conflitto che si è creato tra le agenzie di socializzazione, e in particolare all'interno di una istituzione fondamentale della latenza: la scuola. I giovani delle prime lotte alla mafia vogliono rompere gli schemi, anche contro i comportamenti tradizionalisti dei loro genitori, si può parlare senza dubbio di una frattura generazionale. Questo è un rifiuto che nasce dalla ridefinizione del concetto di cittadino e delle norme di convivenza. Le nuove generazioni di allora hanno determinato processi di cambiamento nei contesti in cui erano inseriti, con forme di innovazione che hanno messo in crisi gli schemi precostituiti.

Dalla Rassegna Italiana di Sociologia del 2009, con titolo “L’analisi sociologica della mafia oggi”, il prof. Antonio La Spina apre il dibattito con la considerazione che il 2006 rappresenta un anno di svolta per il fenomeno mafioso. In questo anno è stato catturato Bernardo Provenzano, dopo quarantatré anni di latitanza, e nello stesso anno esce un grande successo editoriale, “Gomorra” di Roberto Saviano. Da un lato un mito della mafia, e dall’altro lato un mito dell’antimafia.¹⁰⁰

Una sorta di lotta tra mafia e antimafia, che continua ancora oggi in ogni istituzione della latenza. Ovviamente, in ognuno di esse si è potuta riscontrare una diversa propensione verso atteggiamenti decisi a diffondere una cultura antimafiosa e atteggiamenti ancora legati a una cultura mafiosa.

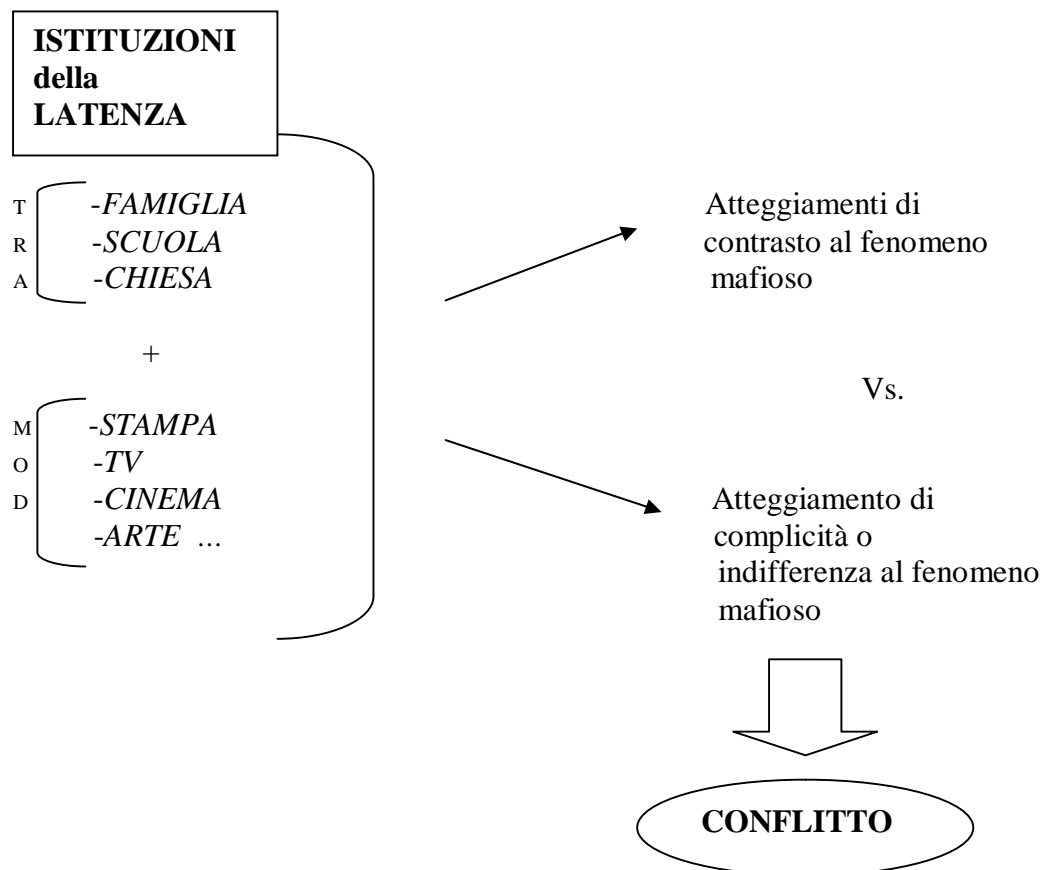
¹⁰⁰ L. Ioppolo, “Dalle rappresentazioni della mafia alle azioni dell’antimafia”, p. 20.

CONCLUSIONE

In questa rappresentazione delle diverse istituzioni della latenza, si è voluto sottolineare come all'interno di esse si possano sviluppare delle forme di conflitto riguardo, in particolare, al fenomeno mafioso. Come già più volte sottolineato la latenza costituisce un sottosistema fondamentale all'interno della società, per la sua capacità di influenza rispetto a tutti gli altri sottosistemi. Questo concetto, ripreso dalla teoria di Parsons e Smelser, è essenziale per intuire l'importanza che ricopre la trasmissione dei valori culturali all'interno di un'organizzazione mafiosa.

Considerando le diverse istituzioni, dalle più tradizionali alle più moderne, siamo giunti alla conclusione che, oltre al conflitto che si genera tra i diversi agenti socializzanti, si sviluppano all'interno di ognuno di essi dei modi d'agire in contrapposizione tra loro.

Conflitto nelle istituzioni della latenza:



Nello schema è rappresentato il sottosistema della latenza con le sue istituzioni. In ognuno di esse si sviluppano atteggiamenti antitetici: alcuni contrastano il fenomeno mafioso e altri dimostrano complicità o indifferenza.

Le forme di conflitto sono differenti secondo il singolo agente socializzante, infatti nella famiglia si è riscontrata una forma di chiusura e timore verso questo fenomeno. Se non si è direttamente coinvolti, si tende a non occuparsi di queste questioni, e allo stesso tempo a non ammettere la presenza del fenomeno mafioso. È quello che sta succedendo al nord, nonostante ci siano casi provati di infiltrazioni mafiose, ancora la gente non se ne occupa come dovrebbe. La differenza che si può riscontrare tra l'atteggiamento familiare e l'atteggiamento in ambito scolastico permette di dire che si è verificata una vera e propria frattura intergenerazionale. È frequente che i ragazzi si sentano suggerire dai genitori di non partecipare alle assemblee sulla mafia, con la motivazione che "è pericoloso", o con il pretesto che sono tutte chiacchiere, che la mafia al nord non esiste. Infatti, la mobilitazione parte dai giovani, aprendo una spaccatura all'interno di un'istituzione fondamentale, come la scuola.

Pertanto si è riscontrato un atteggiamento positivo di contrasto da parte delle scuole primarie e secondarie, con la nascita di incontri, assemblee e testimonianze per discutere e parlare della mafia. È essenziale uno sforzo intellettuale per capire questo fenomeno e per poterlo contrastare, e proprio nelle scuole cambia l'approccio per studiare questi eventi. Lo stesso non si può dire del mondo accademico, infatti questo dimostra un atteggiamento di chiusura. Non possiamo parlare di un'Università dell'antimafia. È dalla figura più tradizionale, cioè quella dell'insegnante che viene perseguita la prima frontiera su cui si gioca la modernità civile del Paese. Un contrasto tra organizzazione tradizionale e organizzazione moderna della cultura, un esempio sono le manifestazioni guidate dagli insegnanti e dai parroci nei paesini calabresi o siciliani. Anche al nord si afferma questo movimento tra i giovanissimi, assumendo una forma non di solidarietà rispetto ai ragazzi del sud, ma sempre più direttamente partecipe. È iniziata una costruzione collettiva di una cultura sulla mafia, cui negli ultimi anni si tende ad affiancare una cultura di lotta alla mafia.

Ma nonostante le grandi manifestazioni, ad esempio quella di centomila persone tenuta a Napoli contro la Camorra nel 1983 o le marce nel palermitano, questo fenomeno non riusciva ad emergere, perché la stampa dedicava a questi eventi poca attenzione. Quindi, si inizia a delineare un distacco tra la realtà e la rappresentazione ufficiale. Parte un movimento che cresce e si sviluppa all'esterno, quasi respinto dalla politica o dall'informazione.

Infatti, nel mondo dell'informazione si è riscontrato un andamento negativo, tacendo e occultando determinati fatti, ha prodotto una formazione in senso opposto rispetto alla mafia. È grazie a coraggiose testate giornalistiche, che una cultura antimafiosa si è potuta diffondere in contrapposizione a più importanti testate nazionali. Infatti, si è visto come nella stampa ci siano stati diversi quotidiani o riviste con chiari intenti di denuncia e di contrasto al fenomeno criminale. La nascita di giornali come "I Siciliani" sono espressione dell'insoddisfazione dell'informazione, che tratta poco e male le questioni di mafia. In una regione come la Sicilia, dove vige il monopolio dell'informazione, le redazioni che cercano di essere indipendenti fanno fatica a rimanere in vita. Ne è la dimostrazione il fatto che ben otto giornalisti sono stati uccisi in questa regione nell'esercizio del loro mestiere.

Andamento opposto si è riscontrato nella Chiesa, infatti negli ultimi tempi ha dimostrato un atteggiamento positivo di contrasto al fenomeno mafioso. Cambia la sua sensibilità, soprattutto dopo le stragi degli anni '90 e dopo l'assassinio di don Pino Puglisi. Tutta la Chiesa deve prendere atto del fatto che la mafia non sia una forma di anti-stato, ma che si nutre tanto delle istituzioni statali quanto di quelle ecclesiastiche per prosperare tra la gente e intraprendere i suoi affari. La mafia si nutre non dall'assenza delle istituzioni ma dalla presenza di istituzioni distratte, disattente, o peggio ancora colluse. Oggi sono importanti i risultati ottenuti con l'associazione "Libera" di don Ciotti, egli ha offerto in maniera concreta nuove opportunità di vita e impegno a tanti giovani delle regioni meridionali. Questa non deve essere un'eccezione, ma deve diventare una regola.

Lo stesso si può dire del mondo cinematografico e televisivo, infatti negli anni 2000 nascono delle produzioni che fanno del cinema antimafioso consapevolmente (a differenza dei primi film degli anni '60). In questi ultimi anni nascono pellicole che raccontano e diffondono le storie di personaggi dell'antimafia, registrando grandi

successi tra il pubblico. L'obiettivo è di raccontare anche l'altra faccia della mafia, quella degli uomini che hanno fatto l'antimafia rischiando la propria vita. Quindi il mondo dell'arte è volto verso un atteggiamento positivo di contrasto del fenomeno mafioso, quando riesce ad andare oltre la superficialità delle cose, l'arte diventa un fatto sociale e non più solo estetico.

Il cinema è un aiuto per poter cambiare le cose, così come il fiducioso regista, Luigi Lo Cascio, del film "I cento passi", dedicato alla vita del giovane Peppino Impastato e alle sue lotte, annuncia: "È commovente e incredibile sentire in quanti sostengono di aver cambiato vita grazie a "I cento passi". Ancora oggi incontro gente che mi dice di essersi decisa a studiare giurisprudenza o impegnarsi attivamente, dopo aver visto quel film".

È possibile così sintetizzare l'andamento verso atteggiamenti antimafiosi in ogni istituzione della latenza:

<i>FAMIGLIA</i>	→	negativo
<i>SCUOLA</i>	→	positivo
<i>UNIVERSITÀ</i>	→	chiusura
<i>CHIESA</i>	→	positivo
<i>STAMPA</i>	→	negativo
<i>TV/CINEMA</i>	→	positivo

Nella storia diversi organi istituzionali, singoli individui, uomini di chiesa, magistrati, e così via, hanno lottato, ma il più delle volte trovandosi da soli senza un reale appoggio da parte delle istituzioni più alte. In effetti, il movimento antimafia non potrà mai essere istituzionalizzato fino a quando la mafia troverà complicità nelle istituzioni.

Se la cultura mafiosa è riuscita a conquistare importanti spazi di visibilità nei simboli e nei valori condivisi socialmente, la cultura antimafia deve dimostrare di essere all'altezza di questa sfida. Un'antimafia che ha dovuto lottare non solo contro il fenomeno mafioso, ma anche con chi non ha mai creduto in una possibile

diffusione di questa cultura etichettando come “pazzi” uomini convinti di poter sconfiggere la mafia. Sicuramente partendo dalla base, quindi attraverso un’educazione all’antimafia, soprattutto dalla scuola, si dà la possibilità ai giovani di essere in grado di possedere degli strumenti per riconoscere e decostruire il modello culturale mafioso.

“La mafia non è affatto invincibile. È un fatto umano e come tutti i fatti umani ha un inizio, e avrà anche una fine. Piuttosto bisogna rendersi conto che è un fenomeno terribilmente serio e molto grave che si può vincere non pretendendo eroismo da inermi cittadini, ma impegnando in questa battaglia tutte le forze migliori delle istituzioni”. In queste parole di Giovanni Falcone si racchiude l’obiettivo dell’azione antimafia, possibile solo superando i conflitti che si generano all’interno delle diverse istituzioni, e con la collaborazione di tutti.

Riferimenti bibliografici

- Arlacchi P., dalla Chiesa F., 1987, *La palude e la città*, Milano, Mondadori.
- Berger P.L., Luckmann T., *La realtà come costruzione sociale*, 1969, Bologna, Il Mulino.
- Borsellino R., *Nata il 19 luglio. Lo sguardo dolce dell'antimafia*, 2006, Milano, Melampo.
- Casarrubea G., Blandano P., *L'educazione mafiosa. Strutture sociali e processi di identità*, 1991, Palermo, Sellerio.
- Ciotti L., *Quando l'arte fa la sua parte*, Narcomafie, 1 luglio 2010.
- dalla Chiesa F., *Storie di boss, ministri, tribunali, giornali, intellettuali, cittadini*, 1990, Torino, Einaudi.
- Dino A., *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*, 2008, Roma, Laterza.
- Ferrara N., *Fiction, mafie e libertà d'informazione*, Liberainformazione, 4 ottobre 2009.
- Grassi C., *Sociologia della comunicazione*, 2002, Milano, Mondadori.
- Grimaldi A., *Meri per sempre. L'amore la donna il sesso raccontato dai giovani detenuti del Malaspina di Palermo*, 1991, Palermo, Luna.
- Ingrascì O., *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, 2007, Milano, Mondadori.
- Ioppolo L., *Dalle rappresentazioni della mafia alle azioni dell'antimafia. Un'indagine esplorativa tra gli studenti del Lazio*, 2011.
- Lo verso G., *La mafia dentro. Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, 1998, Milano, FrancoAngeli.
- Marangi M., Rossi P., *La mafia è Cosa Nostra. 10 film sull'onorata società*, 1993, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- Martinelli A., *Economia e società*, 1987, Milano, Edizioni di Comunità.

Mereghetti P., *Mafia finta in tv e al cinema. Così si rischia di favorire i boss*, Corriere della Sera, 27 agosto 2009.

Morone L., *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla mafia e sepolti nell'indifferenza*, 2008, Roma, Castelvecchi.

Naro C., *La Chiesa dell'Antimafia*, Avvenire, 19 settembre 2011.

Priulla G., *Mafia e informazione*, 1987, Padova, Liviana.

Sales I., *I preti e i mafiosi. Storia dei rapporti tra mafie e Chiesa cattolica*, 2010, Milano, Baldini Castoldi Dalai.

Sciolla L., *Sociologia dei processi culturali*, 2002, Bologna, Il Mulino.

Siebert R., *Le donne, la mafia*, 1994, Milano, Saggiatore.

Viscone F., *La globalizzazione delle cattive idee. Mafia, musica, mass media*, 2005, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Sitografia

www.avvenire.it

www.campo-ofi.it

www.centroimpastato.it

www.claudiofava.it

www.corriere.it

www.libera.it

www.liberainformazione.org

www.narcomafie.it

www.rsitalia.org

Filmografia

Coppola F.F., *The Godfather (Il Padrino)*, 1972, USA.

Faenza R., *Alla luce del sole*, 2000, Italia.

Ferrara G., *Cento giorni a Palermo*, 1984, Italia-Francia.

Ferrara G., *Giovanni Falcone*, 1993, Italia.

Giordana M.T., *I cento passi*, 2000, Italia.

Incerti S., *L'uomo di vetro*, 2007, Italia.

Rosi F., *Salvatore Giuliano*, 1962, Italia.

Serie tv

Damiani D., *La Piovra 1*, 1984, Italia-Francia.

Monteleone E., Sweet A., *Il Capo dei Capi*, 2007, Italia.